





## S O M M A R I O

- 2** *Renza Bertuzzi*  
APRIRE GLI OCCHI, PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI
- 3** *Rino Di Meglio*  
APRIRE GLI OCCHI
- 4-5** *Francesco Pallante*  
IL 75° COMPLEANNO DELLA COSTITUZIONE ITALIANA. PRIMA PARTE: IL COMPROMESSO COSTITUENTE
- 6** *Giuseppe Candido*  
L'ISTRUZIONE E IL MERITO NELLA LEGGE DI BILANCIO 2023 TANTE PROMESSE
- 7** *Mario Pomini*  
DOCENTI E CARRIERA ECONOMICA
- 8** *Antonio Massariolo*  
DI PROROGA IN PROROGA, ADDIO SICUREZZA
- 9** *Renza Bertuzzi*  
DIRITTI SVENDUTI
- 10-11** *Intervista al Professor Piero Bevilacqua cura di Renza Bertuzzi*  
CI SARÀ UN RIPRESA SOLO SE LE FORZE POLITICHE RIUSCIRANNO A CREARE UN NUOVO CLIMA E UN NUOVA PROSPETTIVA
- 12-13** *Gianfranco Meloni*  
SOSTEGNO E BES. NOMINA NUDA TENEMUS
- 14** *Piero Morpurgo*  
1948: NONOSTANTE LA RESISTENZA SI DISTRUGGE LA SCUOLA DEL RISORGIMENTO E SI COSTRUISCONO SCENOGRAFIE.
- 15** *Piero Morpurgo*  
1949: SOFFIA IL VENTO CHE GONFIA LE SCUOLE DELL'IGNORANZA, RESISTE LA SCUOLA DEMOCRATICA
- 16** *Giovanni Carosotti*  
GLI INSEGNANTI PROTAGONISTI DI UNA SCUOLA DEMOCRATICA
- 17** *Roberto Casati*  
GLI ORDINI DI GRANDEZZA
- 18-19** *Gianluigi Dotti*  
DIRE DI NO. DISOBBEDIRE È ADERIRE AL MANDATO DELLA SCUOLA COSTITUZIONALE COMPETIZIONE – SFIDA – MERITO – VALUTAZIONE – SELEZIONE
- 20** *Fabrizio Tonello*  
ESSERCI (NELLE GUERRE) HA SEMPRE UN COSTO ALTISSIMO
- 21** *Marco Morini*  
OGNI ANNO CI CHIEDONO QUALCOSA DI PIÙ
- 22-24** *Fabiana Fago*  
MASSIMO RECALCATI L'ORA DI LEZIONE PUÒ CAMBIARE LA VITA?
- 23** *Massimo Quintiliani*  
BERGAMO E BRESCIA  
"CAPITALE DELLA CULTURA 2023"
- 24** *Ester Trevisan*  
RESTITUIRE DIGNITÀ PROFESSIONALE E SOCIALE AGLI INSEGNANTI SIGNIFICA ANCHE MIGLIORARE L'ISTRUZIONE DEGLI ALUNNI

### PROFESSIONE DOCENTE

Reg. Tribunale di Roma n. 257/90 del 24/04/1990

**Direttore Responsabile**

Franco ROSSO

**Responsabile di Redazione**

Renza Bertuzzi

**Vice caporedattore**

Gianluigi DOTTI

**Comitato di Redazione**

Giuseppe CANDIDO, Gianfranco MELONI, Piero MORPURGO,

Massimo QUINTILIANI, Ester TREVISAN

**Hanno collaborato a questo numero**

Rino Di Meglio, Fabiana Fago, Roberto Casati, Giovanni Carosotti,

Antonio Massariolo, Marco Morini, Francesco Pallante,

Mario Pomini, Fabrizio Tonello

Chiuso in redazione il 17/02/2023

Stampa Romana Editrice - 069570199

### GILDA DEGLI INSEGNANTI

Via Aniense, 14 00198 Roma

tel. 068845005 - Fax 068482071

UNAMS - Viale delle Provincie, 184 - 00162 Roma

Sito Internet: [www.gildaprofessionedocente.it](http://www.gildaprofessionedocente.it)

E-mail: [pdgildains@gmail.com](mailto:pdgildains@gmail.com)

# APRIRE GLI OCCHI, PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI

di *Renza Bertuzzi*

Non possiamo che fare nostro l'invito di **Rino di Meglio** che inaugura questo numero di Professione docente (*Aprire gli occhi*, pag. 3) e, aggiungiamo noi, occorre fare in fretta.

Abbiamo visto in questi anni il degrado formativo, culturale e professionale in cui la scuola italiana è stata letteralmente spinta, ma oggi ci troviamo sotto una vera e propria coltre di nere nubi.

Nubi- si badi bene- che non riguardano solo la scuola ma la tenuta stessa della nostra Costituzione e quindi del nostro Paese. Il progetto di Autonomia differenziata, di cui la Gilda e questo giornale hanno da subito segnalato la grande pericolosità, approfondendone gli aspetti, analizzandola in tutti i suoi elementi con articoli, fascicoli tematici, convegni, ha cominciato il suo iter istituzionale con l'approvazione, da parte del Consiglio dei Ministri, del DdL Calderoli.

Il fatto increscioso è che, nel Paese e nella Scuola, si respira un' impressionante indifferenza, un' apatia pericolosa lontane mille miglia dalla dimensione di una cittadinanza degna di questo nome.

Come e perché questa accada ad un Paese vitale, abituato all'attenzione verso i fatti politici, alle polemiche vivaci e ad una categoria- gli insegnanti- che pur fino a pochi anni fa hanno discusso, protestato ( si pensi alle manifestazioni instancabili contro La buona scuola, solo per citare l' ultima grande forma di protesta), non è facile capire. L'argomento, per gli insegnanti, che l' appesantimento del lavoro scolastico abbia ormai fiaccato ogni resistenza non spiega fino in fondo la situazione. In altri Paesi europei, docenti altrettanto oberati da impegni, hanno protestato in massa: non a caso in Gran Bretagna lo slogan gridato nelle grandi manifestazioni di docenti è **Ogni anno, ci chiedono qualcosa in più, Marco Morini pag. 18.**

Ma occorre guardare avanti, per non tornare indietro e noi continuiamo a tenere la barra dritta, non allontanandoci mai dal tema della scuola sotto assedio, dalla Autonomia differenziata e dai nostri diritti di cittadinanza in pericolo incombente, forse ormai perduti.

Di Costituzione, della ricorrenza dei 75 anni dalla su entrata in vigore (1 gennaio 1948) scrive, con la consueta chiarezza e sapienza, la prima parte di un saggio completo sulla nostra Carta, **Francesco Pallante, Il compleanno**

*della Costituzione italiana. Il compromesso costituente*, pagg.4-5;

Dei diritti in via di estinzione, *Diritti svenduti*, a cura di chi scrive a pag. 9, e l'intervista con il professor Piero Bevilacqua, *Ci sarà una ripresa solo se le forze politiche riusciranno a creare un nuovo clima e una nuova prospettiva*, pagg.10-11.

Della scuola sotto assedio e della trascuratezza economica nei confronti dei docenti, **Giuseppe Candido**, a pag. 6, *L'istruzione e il merito nella Legge di bilancio 2023, tante promesse...*

**Mario Pomini, Docenti e carriera economica**, pag. 7.

Della possibilità di trovare motivazioni e uscite dall'assedio due libri molto importanti, *Gli insegnanti protagonisti di una scuola democratica*, recensito da Giovanni Carosotti, pag. 14. **Gianluigi Dotti** parla di *Dire di no. Disobbedire è aderire al mandato della scuola costituzionale*, pagg. 18-19.

La storia della scuola che ci conduce tappa dopo tappa a comprendere i grandi passi indietro che ha fatto l' istruzione attuale. **Piero Morpurgo, 1948 Nonostante la resistenza si distrugge la scuola del Risorgimento e si costruiscono scenografie; 1949 Soffia il vento che gonfia le scuole dell'ignoranza. Resiste la scuola democratica**, pagg. 14-15.

I problemi della scuola. **Gianfranco Meloni, Sostegno e Bes. Nomina nuda tenemos**, pagg.11-12; **Roberto Casati, Gli ordini di grandezza**, pag. 17; sulla sicurezza, **Antonio Massariolo, Di proroga in proroga, addio sicurezza**, pag.8; **Ester Trevisan, sui risultati del sondaggio della SWG per la Gilda degli Insegnanti sulla crisi della professione**, pag.24

L' altra nube più nera di quella di cui si parlava più sopra che incombe sul mondo la guerra, **Fabrizio Tonello, "Esserci" nelle guerre ha sempre un costo altissimo**, pag. 20.

La cultura. **Massimo Quintiliani, Bergamo e Brescia. "Capitale della cultura 2023"**, pag 23 A Milano, al centro culturale " Antimo Di Gerónimo" della Gilda di Milano Varese, **Fabiana Fago, La lectio magistralis di Massimo Recalcati, L'ora di lezione può cambiare la vita?** **Pagg. 22.24.**

*Il sondaggio SWG per la Gilda*, di Ester Trevisan, pag. 24

L' ITALIA (È) UNA E INDIVISIBILE - ART.5, COSTITUZIONE

# IL PUNTO

## APRIRE GLI OCCHI

*Non credo di esagerare affermando che in futuro affidare la gestione delle nostre scuole pubbliche ai livelli regionali possa anche costituire un pericolo per l'unità nazionale. Oggi la libertà di insegnamento è garantita dalla Costituzione, ma l'esperienza ci dimostra che il politico, quando è troppo vicino, non resiste alla tentazione di mettere lo zampino su ciò che si deve insegnare. La Costituzione, all'articolo 36, afferma con chiarezza che le persone che svolgono lo stesso lavoro debbono ricevere lo stesso trattamento economico. C'è molta distrazione su questa legge, forse è il caso di aprire gli occhi*

di **Rino Di Meglio**

**Il 1° febbraio il Consiglio dei ministri ha approvato il Disegno di legge sull'Autonomia differenziata.**

Il percorso sarà lungo e tortuoso ma ciò non toglie che essa sia un pericolo grave per tutti e per questo è necessario continuare a parlarne e a rifletterci sopra osservando anche le conseguenze che l'autonomia ha determinato nei Paesi in cui è stata introdotta.

Come turista sono stato testimone della trasformazione in Catalogna dell'autonomismo in separatismo.

Vent'anni fa la lingua spagnola e quella catalana convivevano tranquillamente, ora in tutta la regione è ammesso solo il catalano.

**La scuola, governata localmente, è stato il principale strumento di questa trasformazione:** indottrinamento a favore della "catalanità", diminuzione al minimo delle ore di spagnolo, trattata come lingua straniera, divieto agli alunni di usare la lingua spagnola, multe agli esercizi pubblici che la usavano, difficoltà al trasferimento di professionisti provenienti dal resto dello stato spagnolo.

La scuola è quindi un ottimo mezzo per creare e sopprimere delle identità culturali ed è stata spregiudicatamente utilizzata dalla politica nel corso della storia recente.

**Non credo di esagerare affermando che in futuro affidare la gestione delle nostre scuole pubbliche ai livelli regionali possa anche costituire un pericolo per l'unità nazionale.**

**Già oggi la scuola italiana procede a diverse velocità,** con il meridione che arranca faticosamente: basta guardare i dati della dispersione scolastica ed anche lo stato fatiscente degli edifici. Se malauguratamente si seguisse il criterio della "spesa storica", le disuguaglianze tra una zona e l'altra del Paese si accentuerebbero.

Qualche politico ha pubblicamente dichiarato di voler introdurre l'insegnamento del dialetto locale nelle scuole pubbliche, previa formazione degli insegnanti provenienti da altre regioni e ciò non costituisce sicuramente un buon segnale rispetto alla tenuta unitaria del nostro Paese.

**Oggi la libertà di insegnamento è garantita dalla Costituzione, ma l'esperienza ci dimostra che il politico, quando è troppo vicino, non resiste alla tentazione di mettere lo zampino su ciò che si deve insegnare** e qualche volta (vedi esperienza di Bolzano) addirittura sulla metodologia didattica. Le interferenze sulla libertà di insegnamento di una scuola regionale costituiscono quindi un pericolo reale.

È stata ventilata la possibilità di differenziare le retribuzioni degli insegnanti sulla base della regione dove si lavora, giustificandola con la differenza del costo della vita, è ovvio che una simile ipotesi provocherebbe la migrazione dei docenti verso le regioni con una retribuzione più elevata, a danno delle regioni più povere che rischierebbero la desertificazione culturale.

Le differenziazioni retributive potrebbero essere ancora più accentuate se si favorisse, ovviamente nelle zone già più ricche, l'afflusso di capitali privati nelle scuole.

**La Costituzione, all'articolo 36, afferma con chiarezza che le persone che svolgono lo stesso lavoro debbono ricevere lo stesso**

**trattamento economico.** Un principio che, nella realizzazione di forme di autonomia regionale accentuate, rischia di venire contraddetto in modo pesante. Infine non va trascurata la tendenza di questo momento storico ad affievolire i diritti dei lavoratori (cfr...). È abbastanza ovvio che una regionalizzazione della scuola e del personale che vi lavora vedrebbe logicamente identica sorte per le organizzazioni che tutelano i lavoratori, che ne uscirebbero indebolite rispetto a quelle che oggi sono le grandi organizzazioni nazionali.

Purtroppo sembra che queste importanti modifiche al nostro ordinamento stiano avvenendo nella grande distrazione dell'opinione pubblica, compresa la nostra categoria. Forse sarebbe il caso di aprire gli occhi.

Raccogliamo l'appello del professor Massimo Villone e vi invitiamo a sottoscrivere la proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare attraverso lo Spid o la carta identità elettronica <https://raccoltafirme.cloud/app/user.html?codice=CDC>

The poster features the Italian tricolor (green, white, red) on the left. On the right, it contains the following text:

**PROPOSTA DI LEGGE**  
**"NO ALL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA"**

Modifica dell'articolo 116 comma 3 e dell'art. 117, commi 1, 2 e 3 della Costituzione per garantire l'unità giuridica ed economica della Repubblica e la tutela dell'interesse nazionale

COORDINAMENTO DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE

**FIRMA ORA**

The logo of OFFICINA GILDA is visible in the top right corner of the poster.

# IL 75° COMPLEANNO DELLA COSTITUZIONE ITALIANA.

## PRIMA PARTE: IL COMPROMESSO COSTITUENTE



di **Francesco Pallante**

Esistono, sul piano teorico, due tipi di costituzioni: **le costituzioni-comando e le costituzioni-accordo.**

**Entrambe si propongono di dare risposta al medesimo problema:** come dare unità politica al pluralismo sociale? Diverso è il modo in cui lo fanno. Le prime – le costituzioni-comando – assegnano tutto il potere a una classe sociale, o a un'alleanza di classi sociali, relegando le altre in posizione subordinata. Ne sono tipico esempio le costituzioni ottocentesche a suffragio limitato: solo i più benestanti (i nobili e i borghesi) avevano accesso ai diritti politici, tutti gli altri potevano unicamente sperare nella benevolenza dei governanti o, se non gli andava bene, subirne la repressione militare (Bava Beccaris *docet*). Le seconde – le costituzioni-accordo – distribuiscono il potere tra le classi sociali, operando un compromesso, tendenzialmente paritario, in cui tutte ottengono qualcosa: nessuna classe fa sua tutta la posta, nessuna ne è completamente esclusa. Tipiche di questa seconda categoria sono le costituzioni novecentesche, tra cui quella italiana del 1948, incardinate sul principio di uguaglianza in tutti i campi d'azione sociale: quello economico, quello culturale e anche quello politico. Unica condizione per accedere al compromesso: accettare il pluralismo, e quindi l'uguaglianza, oltre che nella stesura della costituzione, anche nella competizione politica successiva alla sua entrata in vigore, rivolta a stabilire le priorità di attuazione del dettato costituzionale. Una condizione non assoluta, nel caso italiano, dal fascismo e dai suoi eredi politici, contrari all'approvazione della Costituzione nel voto finale in Assemblea costituente: il che

– come argomentato da Paolo Barile – vale a escludere i fascisti, in quanto tali, dal godimento delle libertà costituzionali. Di fatto, mentre per tutti coloro che aderirono al patto costituente, la Costituzione italiana del dopoguerra è un accordo, per i fascisti (e solo per loro: non anche per i comunisti, che dell'accordo costituente furono invece parte essenziale) è un comando.

Tenere insieme le diverse classi di cui è composta la società, senza che le reciproche differenze di valori – propri della sfera delle emozioni – e di interessi – propri della sfera della ragione – si radicalizzino, sino a deflagrare in guerra civile, è, dunque, l'obiettivo fondamentale della Costituzione del 1948. A tal fine, i costituenti si mossero su due piani, di contenuto e di metodo: due piani paralleli, ma tra loro collegati.

**Il primo piano d'azione dei costituenti** – all'origine della Parte I della Costituzione, intitolata ai «Diritti e doveri dei cittadini» – è il **compromesso sul contenuto**. Le premesse erano tutt'altro che incoraggianti. L'Italia, uscita distrutta dalla guerra che aveva contribuito a scatenare, era attraversata da un intrico di profonde linee di frattura: sul piano istituzionale (monarchia o repubblica?), sul piano ideologico (liberalismo o comunismo?), sul piano economico (economia di mercato o collettivismo?), sul piano sociale (libertà o uguaglianza?), sul piano religioso (confessionalismo o laicità?), sul piano territoriale (priorità al Nord o al Sud?). Ciascuna delle contrapposizioni in campo avrebbe, di per sé, potuto essere motivo di guerra civile (ciò che, in quegli stessi anni, accadde in Grecia); tutte insieme rappresentavano una sfida di portata inaudita. **È per questo che, a compromesso raggiunto, Piero Calamandrei parlerà di «miracolo co-**

**stituente»:** per celebrare lo scampato pericolo.

**Cardine del compromesso è il principio di uguaglianza sostanziale contenuto nel secondo comma dell'articolo 3:** «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». I costituenti erano ben consapevoli del fatto che il fascismo aveva potuto, e saputo, approfittare della questione sociale esistente nell'Italia dei primi del Novecento – a causa delle enormi disuguaglianze economiche e sociali che colpivano la popolazione – e si preoccuparono, anzitutto, di dar vita a uno Stato capace di combattere quelle disuguaglianze e di impedire che si riproducessero. Di **qui l'enfasi sul pieno sviluppo di ogni singola persona**, quale premessa per l'effettiva e consapevole partecipazione di tutti i cittadini (donne e uomini, in condizioni di parità: artt. 3, co. 1, e 51) alla vita collettiva. **Un pieno sviluppo individuale, in altre parole, posto non come obiettivo in sé, egoisticamente autoriferito, ma come condizione per l'apertura agli altri**, in una visione in cui dimensione individuale e dimensione collettiva stanno indissolubilmente insieme: se ne trova conferma nell'articolo 2, che insieme proclama i «diritti inviolabili» dell'essere umano (dimensione individuale) e i «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (dimensione collettiva).

Ma, come realizzare questi obiettivi? Ho già ricordato, su queste pagine, l'intima connessione che può essere riscontrata tra i diritti-doveri di istruzione e cultura (artt. 33-34), lavoro (art. 4) e

voto (art. 48), dal momento che solo chi non vive sotto lo scacco dell'ignoranza e del bisogno può partecipare alla vita sociale in modo realmente consapevole e libero. E dunque – premesse, come precondizioni logiche, la tutela della salute (art. 32) e delle libertà dell'individuo in quanto tale (libertà di coscienza, della persona fisica, di difesa, di domicilio, di circolazione, di corrispondenza, di informazione, di riunione, di associazione, di religione, di famiglia: artt. 13-29) – ecco l'attenta predisposizione di norme volte a regolare i rapporti economici a tutela dei lavoratori dipendenti (artt. 35-40, tra cui fondamentale è l'art. 39 sulla libertà sindacale) e a costituire in capo allo Stato incisivi poteri d'azione – tramite limitazione e indirizzo dei poteri privati o intervento diretto come soggetto imprenditoriale – nel campo dell'economia (artt. 41-47); cui va aggiunta la disposizione sulla progressività fiscale (art. 53), finalizzata a far gravare in misura maggiore sui più benestanti le spese di costruzione del complesso apparato statale rivolto all'attuazione dei diritti costituzionali.

Il secondo piano d'azione dei costituenti – all'origine della Parte II della Costituzione, intitolata all'«Ordinamento della Repubblica» – è l'accordo sul metodo. Come procedere a dare attuazione all'articolato e complesso insieme di previsioni inerenti ai diritti e ai doveri dei cittadini? Coerentemente con l'attitudine di fondo rivolta alla valorizzazione del pluralismo sociale, la scelta cadde sulla forma di governo parlamentare (anziché, come pure alcuni avrebbero voluto, presidenziale): vale a dire, su un'organizzazione basata sull'elezione popolare dell'organo rappresentativo e sul rapporto di fiducia tra questo e l'organo esecutivo. Al Parlamento (artt. 55-82), articolato in due camere dotate di uguali poteri (ma diverse per numero di componenti, elettorato attivo e passivo, base territoriale, durata in carica), era attribuito il potere legislativo; al Governo (artt. 92-96), inteso come organo collegiale guidato da un Presidente con meri poteri di coordinamento, il potere esecutivo (oltre a un potere normativo, tramite decreti-legge e decreti legislativi, utilizzabile solo in casi particolari). Ai due organi, congiuntamente intesi, spettava l'attuazione dell'indirizzo politico, la cui definizione, nel quadro dei principi costituzionali, era compito di partiti politici (di maggioranza

e di opposizione) concepiti come formazioni di massa, radicate sul territorio, fortemente ideologizzate. L'ideale ispiratore era quello della democrazia come discussione, con la decisione relegata a risorsa di ultima istanza da far valere, tramite il voto parlamentare, solo in caso di stallo non altrimenti superabile (come, peraltro, accaduto durante i lavori dell'Assemblea costituente): l'obiettivo, in altre parole, era che le decisioni collettive potessero essere raggiunte, prima, e realizzate, poi, con il massimo di consenso e il minimo d'imposizione possibili.

**Quale terzo potere dello Stato, indipendente e autonomo dai primi due, ecco la Magistratura (artt. 101-113)**, legata al governo per i soli profili organizzativi dell'amministrazione della giustizia, ma per il resto autogovernata tramite un organo – il Consiglio Superiore della Magistratura – composto in prevalenza da giudici e competente a decidere assunzioni, assegnazioni di sede, trasferimenti, sanzioni disciplinari nei riguardi dei magistrati. A corollario, l'inquadramento di giudici e pubblici ministeri nella medesima carriera e l'obbligatorietà dell'azione penale valevano a ulteriormente escludere ogni controllo esterno non solo sui giudizi, ma altresì sulle indagini; e, più in generale, sull'interpretazione della legislazione.

A garantire la tenuta complessiva del sistema, il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale. Organo di rappresentanza dell'unità nazionale, di controllo del corretto operare di tutti gli altri organi costituzionali, d'impulso in caso di difficoltà di funzionamento del sistema, il primo (artt. 83-91). Organo preposto a tutela della rigidità della Costituzione, tramite l'incisivo potere di annullare le leggi parlamentari e i decreti governativi, il secondo (artt. 134-139), a partire dal presupposto – sancito all'articolo 1 – che la sovranità popolare è titolare anch'essa, come tutti i poteri costituzionali (potere di revisione costituzionale incluso), di una capacità d'azione limitata, da esercitarsi «nelle forme e nei limiti della Costituzione». Ne deriva che la discrezionalità politica è sempre limitata, e cioè sempre tenuta – qualunque sia la maggioranza scaturita dalle elezioni – a fare quel che è costituzionalmente obbligatorio e a non fare quel che è costituzionalmente vietato.

Infine, a ulteriore conferma del pluralismo quale

valore costituzionale fondamentale, la doppia apertura dello Stato: verso l'esterno, a beneficio dell'ordinamento internazionale ed europeo, al fine della costruzione della pace tra i popoli (art. 10 e 11); e verso l'interno, a favore della valorizzazione delle regioni e degli enti locali, chiamati anch'essi a operare per il raggiungimento dei fini costituzionali (artt. 114-133).

**Un quadro coerente, pur nella sua complessità, la cui implementazione progressiva venne dai costituenti affidata, quale obiettivo da realizzare, alle generazioni successive. Come si vedrà nella seconda parte di questo articolo, dopo una prima fase di attuazione del dettato costituzionale (1948-1978), ci si è, al contrario, allontanati dalla via tracciata dai costituenti, sino al rischio, oggi incombente – con l'attacco finale ai diritti (specie sociali), il presidenzialismo/premierato e l'autonomia regionale differenziata – che la Costituzione del 1948 sia ridotta al guscio vuoto di se stessa.**



## FRANCESCO PALLANTE

È professore ordinario di Diritto costituzionale nell'Università di Torino. Si interessa di fondamento di validità delle Costituzioni, processi costituenti, interpretazione del diritto, diritto non scritto, rapporto tra diritti sociali e vincoli finanziari, diritto regionale. Oltre ad articoli scientifici su questi temi, ha pubblicato: Francesco Pallante, *Il neo-stituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo* (Jovene 2008); Gustavo Zagrebelsky, Valeria Marcenò, Francesco Pallante, *Lineamenti di Diritto costituzionale* (Le Monnier 2014); Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante, *Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (Laterza 2016); *Contro la democrazia diretta*, Einaudi, (2020). Scrive per il Manifesto e collabora al Blog, *Volere la luna* [www.volerealuna.it](http://www.volerealuna.it).

Segue sul prossimo numero: Il 75° compleanno della Costituzione italiana. Seconda parte: attuazione e disattuazione; e smantellamento?

# L'ISTRUZIONE E IL MERITO NELLA LEGGE DI BILANCIO 2023: TANTE PROMESSE

**Dimensionamenti e quattro miliardi in meno alla scuola statale. Aumentano però i soldi per le paritarie.**

di **Giuseppe Candido**

Avevano detto che per la scuola bisognava investire di più e portare gli stipendi degli insegnanti alla media europea. Invece non solo - stante un'inflazione al 12% - non si stanziavano risorse aggiuntive (il che equivale a tagliare) ma, nella legge di bilancio 2023 approvata lo scorso 29 dicembre, **il capitolo scuola vede forti tagli alla spesa in istruzione per 4,2 miliardi di euro.**

"Monta la protesta" titola *La tecnica della scuola* che però - evidentemente - non sa di cosa parla. Perché gli insegnanti, ormai, non protestano più per nulla. E ai cittadini dell'istruzione non importa più di tanto.

Il provvedimento - nota la testata online - "prevede accorpamenti tra scuole dello stesso territorio che sono sottodimensionate".

Ovviamente, manco a dirlo, "Il maggior numero degli accorpamenti" e quindi di tagli alle dirigenze scolastiche e al personale Ata, "avverrà nel sud Italia".

E a soffrire di più saranno Campania, Calabria, Puglia, Basilicata, Molise, Abruzzo, Sicilia e Sardegna.

Il dimensionamento avrà i suoi effetti a partire dall'anno scolastico 2024/2025.

La legge prevede infatti che, attraverso una modifica dell'articolo 19 del decreto legge 98/11, sarà possibile "realizzare la riorganizzazione del sistema scolastico prevista nel PNRR con uno specifico decreto del Ministero dell'Istruzione e del Merito, di concerto con il MEF, previo accordo in sede di Conferenza unificata, con il quale entro il 30 giugno di ciascun anno sarà definito l'organico di dirigenti scolastici e di DSGA".

Sulla base dei parametri individuati dal decreto, le Regioni provvederanno al dimensionamento della rete scolastica entro il 30 novembre di ogni anno.

Per cui il dimensionamento sarà predisposto a fine 2023 e farà sentire i propri effetti per l'anno scolastico 2024-2025.

Il contingente organico dei dirigenti scolastici e dei DSGA verrà calcolato sulla base di un coefficiente tra 900 e 1.000 alunni per scuola. Eccezioni ci saranno per le sedi montane e di piccola isola.

Secondo i calcoli effettuati dalla testata giornalistica, il dimensionamento potrebbe portare, dal 2024/2025, un qualcosa come 700 dirigenti scolastici e DSGA in meno su tutto il territorio nazionale.

**Dulcis in fundo il capitolo di spesa per l'istruzione scolastica e il Merito: per il triennio 2023-2025 nella Tabella n.7 degli "Stati di previsione" (1) della legge di bilancio 2023 (L. 297 del 29/12/22) è previsto un taglio di spesa nel triennio di 4 miliardi, 115 milioni 817 mila e 272 euro.**

**In particolare, per l'istruzione del primo ciclo si passa da una previsione di spesa di cassa di 30.367.463.692 € nel 2023 a 28.961.790.497 € nel 2025 con un taglio di 1.405.673.195 €; e per l'istruzione del secondo ciclo il taglio è anche più consistente perché si passa da una previsione di cassa di 16.848.118.934 € nel 2023 a 14.810.843.185 € nel 2025 con una sforbiciata netta di 2.037.275.749 €.**

E anche per il capitolo relativo al reclutamento e l'aggiornamento dei DS e del personale docente e amministrativo si tagliano 76.756.347 € passando da una previsione di spesa di 468.574.929 € nel 2023 a 391.818.852 € nel 2025. Alla faccia del merito.



Persino per i servizi istituzionali e generali delle amministrazioni pubbliche (tra cui le indennità per ministri e sottosegretari) si passa da 144.112.688 € nel 2023 a 119.877.487 € nel 2025 con un taglio di 24 milioni e 235 mila euro. Anche se, in questo capitolo di spesa, c'è un importo (158.000 euro) che rimane uguale dal 2023 al 2025 ed è quello destinato appunto al ministro e ai suoi sottosegretari.

Per l'istruzione terziaria non universitaria (ITS e FP) la somma investita nel 2023 (48.372.260 €) rimane la stessa nel 2025.

**L'unico capitolo di spesa che aumenta è quello delle istituzioni scolastiche non statali.** Per le scuole paritarie infatti si passa da 646.523.089 € nel 2023 a 666.523.089 € nel 2025, con un aumento tondo tondo di 20 milioni di euro! Alla faccia della Costituzione che prevede che le scuole private possano esistere ma senza oneri per lo Stato.

E dal 2023 al 2025 ci sarà un taglio del 50% anche delle risorse per il reclutamento e l'aggiornamento dei dirigenti scolastici e del personale scolastico. In barba al merito. E in barba alle tante promesse fatte in campagna elettorale.

Ci sarebbe da ribellarsi. Ma per questo bisogna chiedere aiuto ai colleghi docenti francesi, più avvezzi allo sciopero e alla protesta contro le ingiustizie.

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE E DEL MERITO					
(in Euro)					
070/606/1					
U.d.V.	Missione Programma Azione		2023	2024	2025
1.1	1 Istruzione scolastica (22)	CP	51.879.597.050	50.870.580.598	47.597.905.376
		CS	52.113.722.415	50.870.580.598	47.597.905.138
	Programmazione e coordinamento dell'istruzione (22.1)	CP	1.641.882.226	1.480.589.355	1.476.407.301
		CS	1.641.882.226	1.480.589.355	1.476.407.301
	Spese di personale per il programma	CP	9.507.151	9.300.280	1.016.226
		CS	9.507.151	9.300.280	1.016.226

• Tabella n.7 degli "Stati di previsione" Legge di bilancio (L. 297 del 29/12/22) Link [bit.ly/3vu09Rt](https://bit.ly/3vu09Rt)

**DAVERO NON CI SONO FONDI PER GLI STIPENDI DEI DOCENTI?**

# DOCENTI E CARRIERA ECONOMICA

**La delega fiscale del Governo Draghi ha previsto una riduzione dell'Irpef per i redditi medio-alti che è costata complessivamente allo stato 6 miliardi, peraltro a debito. La flat tax degli autonomi voluta dalla Lega costerà a regime dai 4 ai 5 miliardi, soldi che potevano essere usati per la scuola. Quindi l'idea che le risorse non ci siano è profondamente sbagliata: ci sono, ma semplicemente vengono dirottate altrove.**

di **Mario Pomini**

Il problema del trattamento economico dei docenti è una questione che affligge molti paesi, e non solo l'Italia. Drammatica è la situazione negli USA dove non si trovano docenti, e non solo per le tradizionali materie scientifiche. Il basso salario, aggravato dalla crisi generale della professione, ha allontanato molti laureati. Guardando vicino a noi, l'estate scorsa il Premier francese, per cercare di invertire la rotta, ha promesso che porterà il salario mensile dei docenti di nuova nomina a 2.000 euro netti. In Ungheria, i docenti sono scesi in piazza per chiedere aumenti di stipendio. La questione, dunque, è generale e riguarda un tema cruciale: **quante risorse la società vuole impegnare per un'attività che tutti i Governi a parole definiscono centrale, ma per la quale in pochi sono disposti ad aprire il portafoglio.** In Italia il tema è stato toccato anche nella recente campagna elettorale dove entrambe le compagini politiche si sono impegnate ad elevare gli stipendi dei docenti verso la media europea. **Promesse poi non mantenute, perché la prima Legge Finanziaria del governo Meloni ha ignorato il problema, né pare che il ministro Valditara voglia intervenire seriamente, almeno fino ad oggi.**

Molto spesso il problema retributivo dei docenti italiani viene inquadrato nella discussione di un confronto con gli stipendi dei docenti europei. Questo può essere sicuramente utile, ma non decisivo. Infatti la retribuzione vigente in un paese va analizzata da molte prospettive, come il costo della vita, il reddito pro capite, la presenza di una tredicesima mensilità, gli obblighi contrattuali e molti altri elementi. Un confronto secco sul salario lascia il tempo che trova. Un punto di vista più interessante, che qui cercheremo di sviluppare, riguarda invece il confronto tra il reddito di un laureato in Italia e il reddito di un docente con laurea, oramai la totalità. In questo caso non ci sono elementi di disturbo o di confusione. La domanda centrale è se la carriera di un docente laureato in Italia possa essere ancora considerata interessante in termini economici e con quali prospettive. Questo ci porterà anche a considerare delle proposte.

Partiamo da una prima domanda per capire se la professione docente sia competitiva: quanto guadagna oggi un neolaureato in Italia? Si può rispondere considerando i dati di Almalaurea, il Consorzio universitario che ci offre statistiche molto aggiornate. Un laureato triennale guadagna mediamente al primo impiego 1.340 euro netti al mese e un laureato magistrale 1.407 euro, con una variabilità legata al tipo di studio. Lo stipendio iniziale di un insegnante è di 1.350 euro netti al mese. Al di là di altre considerazioni che si potrebbero fare, possiamo dire che non si tratta di una differenza economica così significativa, anche se di norma il docente è precario. **Se poi seguiamo la carriera retributiva dei due laureati, qui le cose cambiano.** Se guardiamo

a fine carriera, un laureato esce dal mercato del lavoro con un reddito medio che è più del doppio di quello iniziale, mentre un docente arriva a malapena a uno stipendio netto che è il 50% in più di quello iniziale. Ecco allora un punto cruciale che penalizza la carriera di un docente: la sua progressione economica è molto piatta, a differenza che per gli altri laureati. Questo ci offre una prima indicazione di lavoro. Se si vuole rendere la carriera dal docente più attraente, occorre intervenire sulla progressione economica. Oggi gli scaloni sono troppo bassi e distanti nel tempo.

Questo ci porta alla seconda domanda: quanto vale la perdita di reddito di un laureato che sceglie l'insegnamento? Qui ci vengono in aiuto le statistiche europee da cui risulta che, a fine carriera però per gli insegnanti, un docente guadagna circa il 70% del reddito medio di un laureato che svolge un'altra professione. **A differenza dei dirigenti scolastici, che invece in questi anni hanno visto clamorosi aumenti di stipendio e risultano i più pagati in Europa con un valore che è il 50% superiore alla media delle retribuzioni dei laureati.** Quindi la scuola italiana è fatta di pochi dirigenti scolastici ben pagati e di un esercito di docenti poco pagati: un'asimmetria che non ha pari in Europa. Da queste cifre si può capire come la professione di docente sia vista da molti neolaureati come un modesto ripiego in attesa della vera professione.

Come uscire da questa situazione di scarsa attrattività per i neo-entranti, ma anche di scarsa motivazione per coloro che insegnano e si vedono giorno dopo giorno superati economicamente da compagni di corso che hanno scelto professioni differenti? Per essere concreti, prendiamo la proposta del docente esperto emersa nell'ultima legislatura. Consideriamo solo l'impatto economico. Il Governo intendeva riconoscere 5.600 euro lordi all'anno a circa 8.000 docenti esperti. Supponiamo che questi docenti esperti siano, ad esempio, la metà dei docenti italiani. **Un facile calcolo ci dice che l'operazione costerebbe circa 2.5 miliardi di euro lordi.** Una cifra insostenibile per le casse dello Stato? Non proprio. **La delega fiscale del Governo Draghi ha previsto una riduzione dell'Irpef per i redditi medio-alti che è costata complessivamente allo stato 6 miliardi, peraltro a debito.** Con questi soldi si poteva cominciare a pensare a una carriera per i docenti. **Ancora sul fronte fiscale, la flat tax degli autonomi voluta dalla Lega di Salvini costerà a regime dai 4 ai 5 miliardi, soldi che potevano essere usati per la scuola. Quindi l'idea che le risorse non ci siano è profondamente sbagliata: ci sono, ma semplicemente vengono dirottate altrove.**

Quindi, posto che i soldi si possono trovare, quale potrebbe essere il modello da seguire? Non occorre andare tanto distante per trovare una possibile soluzione, guardando a un altro settore dell'istruzione, cioè all'università. Nel comparto universitario abbiamo due figure di docente che, dal punto di vista lavorativo, svolgono le

stesse mansioni. La notevole differenza retributiva segnala un differente grado di formazione e anche anzianità. Poi, ci sono gli scatti biennali, un ulteriore e importante elemento della carriera retributiva. Anche a scuola c'erano e poi sono stati in maniera improvvida trasformati in scaloni giganteschi. Seguendo questa strada di un dualismo dinamico, si potrebbe ridare alla carriera del docente, magari in maniera graduale, una sua piena dignità economica e la si renderebbe più appetibile per i giovani. È chiaro che chi sceglie l'insegnamento non lo fa per motivi economici, ma se la penalizzazione è eccessiva viene meno qualsiasi interesse. In definitiva, la strada per riparlare a una situazione che oggi è molto critica esiste ed è percorribile.

Tra l'altro, nella recente campagna elettorale tutti i partiti hanno promesso di risolvere questa questione. Le risorse economiche ci sono e le soluzioni improvvisate non servono. Non serve il docente esperto di Patrizio Bianchi e nemmeno il docente orientatore di Valditara. Serve una soluzione che coinvolga una gran parte dei docenti. Il concorsone di Berlinguer, sciaguratamente bocciato dai docenti, poteva essere la via maestra. Da lì si poteva partire per ridefinire una carriera economica fatta di incrementi stipendiali ma anche di oneri aggiuntivi, come ad esempio l'aggiornamento obbligatorio. L'aumento di stipendio sostanzioso e per tutti ormai è fuori tempo. Invece è necessario un pieno riconoscimento economico dei docenti - peraltro una notevole quota - che hanno scelto questa attività per professione e non per i vantaggi collaterali che la società invidia loro, pagati peraltro a caro prezzo. Aspettiamo dal ministro del merito proposte concrete.



## MARIO POMINI

Mario Pomini è professore di Economia Politica e di Didattica della Politica Economica, Vice direttore del Master IDeE - Metodologie didattiche e formazione permanente nella scuola superiore a indirizzo economico e giuridico, Università di Padova. Tra le sue opere ricordiamo solo *Il prisma della flat tax. Dal liberismo illuminato al populismo economico*, Ombre corte  
*Complementi di economia politica*, CLEUP|  
*Introduzione all'economia politica*, Amon  
*Il finanziamento dell'istruzione e la sfida della qualità*, Logos Edizioni

L'ESTENUANTE ITER PER LA SICUREZZA DELLE SCUOLE DEL SUD

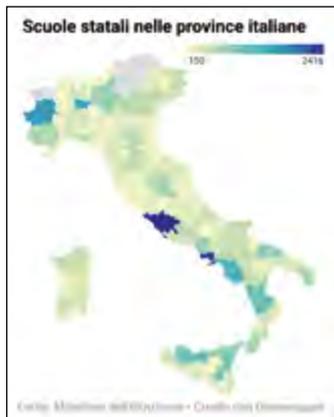
# DI PROROGA IN PROROGA, ADDIO SICUREZZA

**Intervenire sull'edilizia scolastica significa intervenire in un comparto in cui quotidianamente più di 6 milioni di ragazzi e ragazze ci stanno almeno cinque ore al giorno. Significa quindi intervenire in quelle strutture che custodiscono il futuro del Paese, e che dovrebbero garantire la sua totale sicurezza.**

di **Antonio Massariolo**

«La sicurezza a scuola è un diritto inalienabile degli studenti, dei docenti, del personale e delle famiglie. E la buona politica è davvero tale quando fa compiere passi in avanti per la concreta affermazione di questo e diritti simili». Sono state queste le prime parole del nuovo Ministro dell'istruzione e del merito. **Parole che non si possono che sottoscrivere ma che, a ben vedere, sono lontane dalla realtà.** Il Ministro Valditara ha voluto subito accendere l'attenzione su un tema che noi trattiamo da diverso tempo: la sicurezza nelle scuole. Lavorare per migliorare la situazione attuale su questo tema è doveroso, ma per farlo è necessario capire **qual è lo stato dell'arte.** Vogliamo concentrarci in particolare modo sull'Italia meridionale, quindi i dati che vedremo in seguito saranno relativi al Mezzogiorno, che comprende le regioni del sud (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia) e quelle dell'Italia insulare (Sardegna, Sicilia).

vince la Campania: Salerno con 1.342, seguita da Cosenza, Palermo e Catania, rispettivamente con 1.115, 1.113, 1.090.



L'analisi quantitativa però ora deve lasciare spazio ad una più qualitativa. Ciò che ci interessa sapere è se in queste scuole è garantita la totale sicurezza di alunni, alunne, docenti e personale ATA.

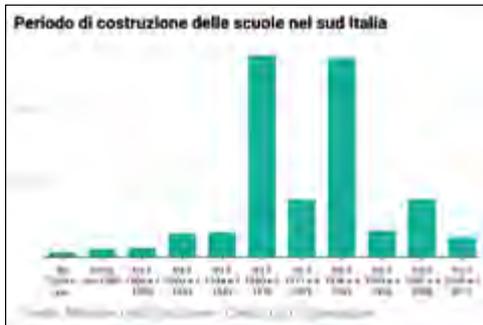
Partiamo da una questione che abbiamo già affrontato nei scorsi numeri di Professione Docente: i certificanti antincendio. Guardando i dati degli oltre 24 mila edifici scolastici del sud Italia, vediamo come solo 6.746 degli stessi siano in possesso del certificato prevenzione incendi. Per comprendere appieno questo dato però bisogna fare un passo indietro e capire bene di cosa stiamo parlando. C'è una norma, del 1992, che si chiama appunto **"Norme di prevenzione incendi per l'edilizia scolastica", che di fatto negli ultimi 30 anni per molti versi non è mai stata seguita.** Gli edifici scolastici del sud Italia privi di CPI sono 14.652, mentre per altri 2.559 il certificato non è definito. Un dato del genere ha diverse motivazioni di fondo, alcune legate appunto alla norma ed altre legate alla negligenza. Partiamo dalle prime: sappiamo che la presentazione della SCIA, o poi la relativa attestazione di rinnovo periodico di conformità antincendio, da richiedere ogni cinque anni, è obbligatoria solo per tutte le "scuole di ogni ordine, grado e tipo, collegi, accademie con oltre 100 persone presenti. Asili nido

con oltre 30 persone presenti". Quindi potremmo dedurre che se l'edificio è privo di CPI, o ha al suo interno meno di 100 persone, oppure non segue la normativa in materia di prevenzioni incendi. **Potremmo dirlo, ma di fatto c'è anche un altro fattore che entra in gioco: il fattore mille proroghe.** Dal 1992, anno di entrata in vigore di tale norma, ci sono state proroghe su proroghe che hanno di fatto permesso alle scuole di avere ancora tempo per mettersi in regola. L'ultima sarebbe scaduta il 31 dicembre 2022, ultimo giorno per adeguarsi. Il 29 dicembre dello scorso anno però, con il decreto legge 198 si è allungato ulteriormente il termine di adeguamento alla normativa antincendi. Ora gli edifici scolastici adibiti a scuola hanno tempo fino al 31 dicembre 2023, mentre quelli adibiti ad asilo fino al 31 dicembre 2024.

Insomma a fare un po' i calcoli emerge che nel sud Italia ci sono ancora più di seimila edifici scolastici che non hanno presentato la SCIA, non hanno il CPI e non hanno nemmeno il certificato di rinnovo periodico. Se scoppia un incendio in una scuola, però, è necessario evacuare nel più breve tempo possibile alunni e alunne. Per questo siamo andati a controllare quante di queste hanno dichiarato d'avere il piano di evacuazione. Il risultato è che il 73% degli edifici scolastici del sud Italia ha un piano d'evacuazione, che significa che questo non è presente in 4.706 di essi. C'è da considerare che, quando parliamo di edifici scolastici, consideriamo anche alcuni luoghi magari separati dalle aule in cui ci possono stare degli archivi o altro.

Un altro aspetto importante, quando si parla di scuola ma non solo, è capire quando gli edifici dove entrano docenti, ragazzi e ragazze, sono stati costruiti. **La maggior parte di quelli del sud Italia è stato fatto tra il 1950 e il 1970 e tra il 1976 ed il 1992. Alcuni però, precisamente 1.835, hanno più di 70 anni, cioè sono stati costruiti prima del 1950.** Se solamente 2.277 edifici scolastici su oltre 24 mila e 300 hanno meno di 25 anni è necessario andare a controllare come tali edifici sono stati costruiti. **Oltre il 90% degli edifici scolastici del sud Italia non è stato progettato in modo antisismico o non si hanno i dati per saperlo.** Un fatto questo che è

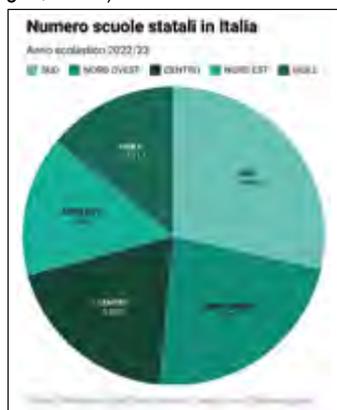
quasi naturale vedendo l'età degli edifici stessi ma che non può che allarmare se si va a vedere come è evoluta poi nel tempo la questione. Dei 7.782 edifici di cui siamo a conoscenza la non progettazione sismica, negli anni solamente 377 di questi hanno avuto un adeguamento antisismico. Ne rimangono fuori altri 7.400 circa che non sono stati progettati in modo antisismico, non hanno ricevuto un adeguamento e, gran parte di essi, non hanno nemmeno un miglioramento antisismico. Una situazione che non possiamo che ritenere grave, conoscendo anche la conformazione territoriale del nostro Paese.



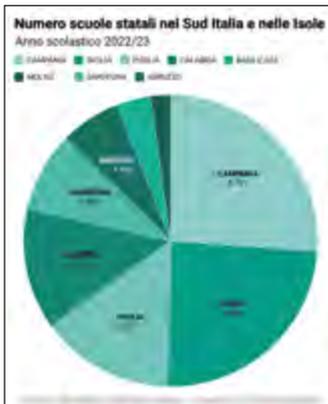
Insomma, il filo conduttore di tutte queste inchieste sulla scuola è uno: bisogna intervenire e bisogna farlo velocemente. L'ennesima conferma arriva anche dalla XXII edizione di Ecosistema Scuola, una pubblicazione di Legambiente che mette in evidenza come nel 2021 il 30,6% delle scuole necessitasse ancora di interventi straordinari. Dato quest'ultimo che al Sud sale al 36,8% e nelle Isole al 53,8%. Negli ultimi 5 anni poi, per quanto riguarda le indagini diagnostiche dei solai, risultano eseguite solo nel 30,4% degli edifici, dato che scende nelle Isole al 18,8%. Interventi per la loro messa in sicurezza sono stati invece realizzati, a livello nazionale, appena sul 12% degli edifici.

E finora abbiamo parlato solamente di sicurezza, perché se andassimo a vedere la questione sempre più dirimente dell'energia, troveremo dei dati ancora peggiori. Abbiamo visto che mediamente le scuole italiane sono di costruzione antica ma l'efficientamento energetico negli ultimi anni è stato effettuato solamente per il 5,8% delle scuole presenti nelle Isole, per una media nazionale del 17%.

Intervenire sull'edilizia scolastica significa intervenire in un comparto in cui quotidianamente più di 6 milioni di ragazzi e ragazze ci stanno almeno cinque ore al giorno. Significa quindi intervenire in quelle strutture che custodiscono il futuro del Paese, e che dovrebbero garantire la sua totale sicurezza.



In Italia le scuole statali sono in tutto 51.156. I dati rilasciati dal Ministero si riferiscono all'ultimo anno scolastico, e mettono in luce come il 42% di tutte queste siano al sud Italia o nelle isole. La regione del Sud Italia con più scuole è anche quella più popolosa, cioè la Campania. Al secondo posto troviamo la Sicilia, seguita dalla Puglia, dalla Calabria e dalla Sardegna. Una classifica in cui sono inserite tutte le scuole statali comprese le scuole nelle carceri e le scuole speciali. A livello provinciale invece vediamo come sia la provincia di Napoli ad avere numericamente più istituti di tutto il sud Italia (2.387 scuole). Al secondo posto troviamo un'altra pro-



LA REPUBBLICA (È) UNA E INDIVISIBILE. ART.5, COSTITUZIONE

# DIRITTI SVENDUTI

**Medici a gettone; insegnanti a gettone; autonomia differenziata; gabbie salariali. Un vortice che porterà meno difese e meno libertà per il cittadino. Bisogna aprire gli occhi prima che sia troppo tardi.**

di **Renza Bertuzzi**

## Le mele avvelenate

Il 1 febbraio 2023, il Consiglio dei ministri ha approvato il Disegno di legge Calderoli sull'Autonomia differenziata. L'argomento è stato trattato ampiamente sul nostro giornale, per cui è chiaro cosa ne pensa la Gilda: tutto il male possibile. Comunicati stampa del nostro coordinatore, suoi articoli (pag 3 di questo numero *Aprire gli occhi*). Il giornale da tempo pubblica articoli (l'ultimo dei quali nel numero di gennaio a cura di Gianluigi Dotti, *Autonomia differenziata: ci risiamo!*) fascicoli, interviste per cercare di comprendere non solo il meccanismo complicato di questa nuova legge, ma anche le conseguenze. **Pur presentata e difesa come una soluzione per l'efficienza di tutti i problemi che l'organizzazione elefantica dello Stato centrale non risolverebbe, in realtà l'obiettivo è la spartizione di potere e di risorse e un potere quasi assoluto ai presidenti di regione, pensiamo alla scuola regionalizzata e già sappiamo che la provincia di Bolzano sta imponendo gli argomenti da trattare ai docenti delle proprie scuole. Diventerebbero (diventeranno?) di competenza delle Regioni: scuola, cultura, musei, sanità a livello locale e tante altre materie, frantumando così l'Unità d'Italia.**

Purtroppo, questo problema non sembra suscitare grande attenzione, molti penseranno che così il Sud, immobile e corrotto, dovrà "svegliarsi" autonomamente dalla sua apatia e il Nord virtuoso e operativo potrà continuare con più agio la sua corsa verso lo sviluppo. Peccato che queste idee siano ormai sballate: il nord non è più virtuoso ma si è "concesso" con grande disponibilità alla criminalità organizzata, come hanno rilevato da tempo diversi organismi istituzionali. Quindi sarebbe necessario imparare a guardare la realtà mutata e lasciare da parte quei luoghi comuni ormai desueti. Il fatto è che nessuno si salva da solo e solo insieme, nell'unità della Repubblica, si può collaborare finalmente con sguardo libero da pregiudizi.

Sulla stessa linea di mela avvelenata, o specchietto per le allodole, vanno le lusinghe del ministro Valditara sulle differenziazioni di stipendio per gli insegnanti. Il ragionamento è: l'autonomia differenziata potrà introdurre i contratti decentrati con cui gli stipendi potranno essere adeguati al tenore di vita locale, e/o aggiungiamo noi, al merito. Anche qui è facile essere d'accordo, ma si dimentica che il contratto nazionale è stata una conquista per la tutela dei lavoratori (e non un sopruso dei sindacati nazionali). Avere un riferimento certo sui diritti e doveri, sulla retribuzione è una condizione a favore di chi lavora, una protezione contro i ricatti personali.

## La Costituzione italiana: l'Italia (è) una e indivisibile.

Il 27 dicembre 1947 la Costituzione italiana è stata pubblicata sulla Gazzetta ufficiale e il 1 gennaio 1948 è entrata in vigore, sono dunque 75 anni che essa riconosce e tutela i nostri diritti sociali e civili.

Onestamente dobbiamo riconoscere che diversi diritti non sono stati attuati, diversi sono stati disattesi, diversi sono stati limitati. Tuttavia, in questi 75 anni - che speriamo non siano gli ultimi -, il nostro Paese ha conosciuto una buona situazione di protezione sociale: l'istruzione è stata pubblica e di ottimo livello, quella privata residuale e la Sanità, divenuta universale nel 1978 con la riforma del ministro Tina Anselmi, ha conosciuto grandi risultati, qui la sanità privata era residuale.

Citiamo qui -ed analizzeremo- solo questi due diritti sociali perché riteniamo che entrambi siano alla base della democrazia. Al medico e all'insegnante la Repubblica ha affidato due mandati istituzionali molto importanti: la cura della salute e la trasmissione della cultura. Per questo al medico e all'insegnante è (era, sarebbe) riconosciuta la *libertà* nel loro agire: al medico quella della cura, in scienza e coscienza; all'insegnante la libertà di insegnamento: libertà che la Costituzione ha esplicitamente dichiarato nel suo testo.

Ciò detto, non possiamo qui entrare nel merito di un lungo percorso, che passo dopo passo, ha eroso, con pazienza e determinazione, la democrazia sostanziale nel nostro Paese. Ricordiamo solo l'autonomia applicata a sanità e istruzione: scuole aziende e sanità aziendalizzata sono state il cavallo di Troia che ha spalancato le porte al neoliberalismo. Responsabili? Tutte le parti politiche, compresi i partiti di sinistra particolarmente attivi in questo processo.

Siamo così arrivati a questo oggi drammatico e ci siamo arrivati con una rapidità impressionante Medici a gettone; insegnanti a gettone; autonomia differenziata; gabbie salariali.

I medici a gettone sono l'ultima - in ordine di tempo - "trovata" per la sanità. Il pretesto è che negli ospedali vi è carenza di medici, ma la carenza dipende dal fatto che il governo non ha stanziato fondi per l'assunzione, anzi ha ridotto i fondi per la sanità del 2%, la stessa percentuale che ha dirottato sull'industria bellica.

Ecco che, per coprire i turni notturni, sono spuntate le cooperative a proporre medici a tempo, pagati somme incredibili, anche 1200 euro a notte. È chiaro che questo sistema costa molto di più ed è fortemente dannoso



per la salute dei cittadini. Questi medici jolly non hanno la specializzazione, o hanno specializzazioni incongrue: capita che ortopedici vengano inviati in cardiologia e viceversa o che si presentino medici amministrativi che si occupano di rilasciare le patenti. Tutti attirati dai guadagni assurdi che sono riservati. C'entra tutto questo con la scuola? **C'entra e molto perché è solo l'inizio di un assalto a uno dei più democratici diritti costituzionali.** Questi medici non hanno gli elementi per esercitare la libertà di diagnosi e cura poiché non conoscono la storia cinica del malato. Rinunciano ad una libertà costituzionale in cambio di denaro. Si limitano ad una "sorveglianza" e la notte successiva passano altrove. Perché ricorrere allora a questo sistema se è molto più costoso di quello tradizionale di assunzione in pianta stabile? Perché è un sistema corrottivo, allontana i medici dalla loro funzione costituzionale di cura della salute pubblica, dalla consapevolezza di svolgere una funzione istituzionale, dall'importanza del servizio pubblico. Li si trasforma in "badanti notturni" in cambio di molti soldi. Così, il rifiuto del pubblico è servito. Non sarà un caso che questo sistema a gettone cominci ad essere introdotto anche nella scuola: per ora con gli assistenti dei ragazzi con handicap. Non più figure stabili, che garantiscano sicurezza a questi studenti, che si assumano responsabilità del loro agire ma un giorno e via...

Tutto si tiene. L'autonomia differenziata, la Costituzione e i diritti dei cittadini svenduti al privato sono tutti collegati.

Il decentramento dei diritti costituzionali porterà meno difese e meno libertà, i diritti dei cittadini saranno svenduti al miglior offerente.

Davvero si vuole, docenti e cittadini, svendersi per un piatto di lenticchie anche scarso? Davvero si vuole rinunciare a libertà e protezione faticosamente ottenute nel periodo passato?

Con Rino Di Meglio non possiamo che ripetere che bisogna aprire gli occhi prima che sia troppo tardi.



INTERVISTA AL PROFESSOR PIERO BEVILACQUA

# CI SARÀ UN RIPRESA

## SOLO SE LE FORZE POLITICHE RIUSCIRANNO A CREARE UN NUOVO CLIMA E UN NUOVA PROSPETTIVA

**Molti diritti si sono persi, forse il più importante è quello allo studio. Un diritto fondamentale perché è alla base della mobilità sociale in un Paese a capitalismo avanzato. Dare ai giovani capaci, provenienti da famiglie non abbienti, la possibilità di continuare negli studi significa dare al figlio dell'operaio, del contadino, del piccolo impiegato la possibilità di accedere alle professioni, di cambiare di status, di diventare classe dirigente. È dal "Processo di Bologna" che i programmi della scuola e dell'Università devono essere finalizzati non tanto a formare cittadini colti e professionisti competenti, quanto utensili strumentali.**

a cura di Renza Bertuzzi



riali all'interno dell'ambito generale dei rapporti di produzione. Questo è l'insegnamento imperituro di Marx. **È almeno a partire dal cosiddetto "Processo di Bologna", del 1999, che i dirigenti europei avviano il progetto strategico di curvare le istituzioni formative dei vecchi stati nazionali ai fini delle competizione economica dell'Unione. I programmi della scuola e dell'Università devono essere finalizzati non tanto a formare cittadini colti e professionisti competenti, quanto utensili strumentali della macchina economica continentale che deve competere al livello globale. Negli ultimi anni alcune circolari delle autorità di Bruxelles, tradotte e fatte circolare delle nostre amministrazioni scolastiche, hanno perfino esortato gli insegnanti a infondere già nei bambini, a partire dai 5,6 anni di età, la << capacità di intraprendere>>, << di assumersi le responsabilità>> il desiderio di << fare impresa>>.** ( Per la trasformazione aziendalistica della scuola invito a leggere i vari contributi del volume, da me curato, Aprire le porte. Per una scuola democratica e cooperativa, Castelvecchi 2018.) Siamo al delirio utilitaristico, un progetto di genuina barbarie. Si vogliono imporre ai bambini, alle figure più fragili, che devono ancora formare la loro affettività, conseguire l'equilibrio psichico ed emotivo necessario per affrontare il

**Professore, il suo testo Miseria dello sviluppo è del 2008 ed è ancora molto attuale tanto che sembra scritto oggi. Lei afferma, insieme a tante riflessioni importanti: "Lo sviluppo è finito. Trionfa l'economia, muore la società". Vogliamo cominciare da questa osservazione?**

Sì, effettivamente in questi ultimi 15 anni il fenomeno appare sempre più evidente. L'analisi della società capitalistica condotta in profondità secondo un punto di vista marxiano consente di vedere in anticipo l'avanzare di alcuni fenomeni. D'altra parte non occorre particolari virtù profetiche per accorgersi che lo scatenamento del libero mercato, teorizzato dai neoliberalisti (F.Von Hayek, M.Friedman, ecc) e diventato politica degli stati - la deregulation di Reagan e della Thatcher in USA e UK - non si sarebbe fermato all'ambito strettamente economico, ma avrebbe invaso e infiltrato più profondamente anche la società. I teorizzatori neoliberalisti hanno sempre ragionato come se il mondo dell'economia fosse un ambito dove tutti i soggetti giocano più o meno alla pari e occorre lasciarli competere perché accrescano la ricchezza generale. Ma l'economia non è separabile dalla società, che è divisa in classi, in ricchi e poveri, in capitalisti e proletari in potenti e subalterni. Lasciare gli attori economici liberi di perseguire i loro interessi significa dare via libera alla legge del più forte. E infatti oggi siamo all'emergere di quelli che oggi Luigi Ferrajoli chiama "i poteri selvaggi", forze eslege che dettano le loro regole alla società intera e spesso a livello mondiale. Ma in verità lo spettacolo a cui assistiamo è per alcuni versi un ritorno indietro della ruota della storia. Occorre ricordare che dopo la seconda Guerra mondiale le politiche sociali di Roosevelt in USA, di Beveridge nel Regno Unito, avevano avviato lo stato sociale, che aveva protetto i ceti popolari, fatto crescere un vasto ceto medio, tutelato la società dalla violenza unilaterale del mercato. Una volta che, a partire dai primi anni '80, viene limitato il potere regolatore dello stato, l'"economia", cioè gli interessi economici prevalenti, sono dilagati. Ma per capire fino in fondo il punto da cui siamo partiti, occorre ricordare che sottomettere la società alle regole dell'economia, trasformare i rapporti umani in rapporti contrattuali, assoggettare al danaro e alle sue logiche a ogni frammento del mondo vivente è un'intima necessità del modo di produzione capitalistico. Marx ed Engels l'avevano già intravisto nel Manifesto dei comunisti del 1848: <<La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le autorità...ha strappato il tenero velo sentimentale ai rapporti familiari, riducendoli a un semplice rapporto di denaro>>

. Per cui quanto più il capitalismo si espande sul piano dell'accumulazione, tanto più entra nelle nostre vite, assedia il nostro immaginario quotidiano. Basti considerare quanto è aumentato il

volume di messaggi pubblicitari che oggi straripa da ogni parte, inquina ogni messaggio pubblico trasformandolo in esortazione a comprare. Produrre e consumare, i gesti elementari dell' homo sapiens sapiens, la nuda condizione primordiale degli uomini, è diventata l'ossessione propagandistica dell'epoca.

**La capacità di mobilitazione e proposta del movimento popolare e dei partiti della sinistra si è spenta, al suo posto è subentrata la demolizione di conquiste e diritti acquisiti. Tutto ciò che era pubblico: scuola, sanità, trasporti, acqua ha subito distruttività. Nella scuola, in modo particolare, quali diritti sono stati distrutti?**

**Molti diritti, forse il più importante è quello allo studio.** Un diritto fondamentale perché è alla base della mobilità sociale in un Paese a capitalismo avanzato. Dare ai giovani capaci, provenienti da famiglie non abbienti, la possibilità di continuare negli studi significa dare al figlio dell'operaio, del contadino, del piccolo impiegato la possibilità di accedere alle professioni, di cambiare di status, di diventare classe dirigente. Io che osservo oggi quanto è limitato il diritto allo studio (senza considerare il tasso di evasione scolastica che c'è in Italia) non posso non fare dei raffronti con la mia storia personale. Ho conseguito la maturità classica nel Liceo Galluppi di Catanzaro e ho potuto frequentare la Facoltà di Lettere della Sapienza, a Roma, dove poi mi sono laureato, grazie a una dignitosa borsa di studio che allora si chiamava presalarario. Io provenivo da una famiglia povera e senza quel sussidio avrei dovuto rinunciare a proseguire gli studi. Una volta con Giacomo Marramao, mio concittadino, anche lui uscito dal Liceo Galluppi, abbiamo commentato come molti intellettuali della nostra generazione siano "figli" del presalarario. **Ma i diritti perduti sono tanti: la sicurezza del lavoro, sbriciolato dai contratti precari o quello alla salute. Nonostante il nostro sia ancora in parte un sistema sanitario eccellente, di fatto lo stato materiale delle nostre strutture sanitarie (penso a quelle della mia Calabria) e le lunghe file di attesa dei pazienti per interventi importanti, stanno di fatto svuotando questa grande conquista degli anni Settanta.**

**La scuola. Oggetto dell'aggressione dei partiti è stata soprattutto la scuola, prima per opera della Riforma Berlinguer, che ha inteso semplificare al massimo i contenuti (la Storia intesa come narrazione) e poi dei governi di destra. Oggi destra e sinistra (?) sono concordi nel modificare il dettato costituzionale sull'istruzione. In quale direzione?**

Occorre rinviare sempre ai poteri capitalistici dominanti per capire quello che accade nella scuola. Non si ha mai una visione profonda dei problemi se non si collocano le questioni setto-

caos del mondo, modelli e posture imprenditoriali. Ma tutto l'insegnamento è subordinato al compito di far conseguire agli allievi competenze destinate al lavoro. L'alternanza scuola-lavoro è uno dei risultati di questo livello di degradazione psichica, prima ancora che culturale, con cui il ceto politico – indubbiamente il più scadente nella storia dell'Italia repubblicana, sia di destra che di "sinistra" – cerca di tradurre con spregiudicato servilismo le esigenze del capitalismo scatenato.

**L'alternanza scuola/lavoro. Malgrado le tragedie di questo anno, il ministro Valditarà intende proseguire. ...**

Come Unione Popolare stiamo predisponendo un referendum abrogativo per abolirla o comunque per cambiarla profondamente. Già abolire l'obbligatorietà dell'alternanza la svuoterebbe nel giro di poco tempo ed eliminerebbe il lato più odioso dello sfruttamento gratuito del lavoro giovanile. Io sono favorevole a che i ragazzi ven-

gano condotti di tanto in tanto in fabbrica, senza perdere però 200 o 400 ore delle lezioni annue. Credo che costituisca una esperienza formativa osservare la potenza tecnologica raggiunta dall'industria nella nostra epoca, la sua straordinaria capacità produttiva. Ma è soprattutto importante che i ragazzi osservino la classe operaia al lavoro, vedano coi propri occhi con quanta intelligenza e fatica uomini e donne, chiusi gran parte della giornata in stabilimenti spesso assordanti, producono la ricchezza del Paese.

**La Storia. Gli ultimi atti del ministro Bianchi, entrati in vigore con questo governo, riguardano proprio l'insegnamento della Storia, uno in particolare recita Linee guida per la didattica della frontiera adriatica, sui fenomeni delle foibe e l'esodo dalla frontiera orientale. Cosa ne pensa lo Storico?**

Penso che si usa strumentalmente, decontestualizzandola, una pagina tragica della nostra storia per contrapporla alla Resistenza su cui si fonda la Repubblica e la Carta costituzionale. Siccome nella Resistenza il contributo della sinistra, e soprattutto dei comunisti, è stato preponderante, bisogna bilanciare tale peso con il racconto di episodi che devono macchiare la reputazione della sinistra e della guerra partigiana con fatti controcorrente o potenzialmente infamanti. Si tratta di una operazione ideologica che è stata avviata diversi anni fa dallo storico Renzo De Felice e che aveva allora lo scopo di dare una qualche legittimità politica alla destra neofascista per consentirle di assumere un ruolo nel sistema politico italiano. Allora si prese a limitare la portata e la natura popolare della Resistenza, sostenendo che era stato un fenomeno minoritario, puramente militare, senza il sostegno delle popolazioni, e tentando di riscattare i fascisti che avevano preso parte alla Repubblica di Salò. «Ragazzi che sbagliavano» vennero bonariamente definiti i fascisti che si arruolavano nel nuovo esercito repubblicano messo in piedi a Salò dopo la caduta del regime, per combattere contro gli italiani in lotta per liberare il nostro Paese. A questa operazione di falsificazione storica a scopi politici si sono prestati anche esponenti di primo piano della sinistra di allora - uno di questi è stato Luciano Violante, diventato presidente della Camera - per ragioni di legittimazione nel sistema politico italiano degli ex comunisti, ed ovviamente anche per convenienze di carriera personale.

Non posso entrare nel merito della questione delle Foibe su cui esistono studi storici eccellenti, che chiariscono dimensione e contesto dei fatti. Devo però ricordare che si tratta di un episodio di guerra. Posso aggiungere che si è trattato di una pratica feroce di ritorsione dei partigiani slavi nei confronti degli italiani, talora anche civili innocenti, oltre che fascisti o soldati. Ma non si può dimenticare che uccidere le persone o scaraventarle vive nelle fosse, le foibe, non era una violenza gratuita, ma una forma di vendetta per le atrocità che i fascisti avevano commesso in tanti villaggi della ex Jugoslavia contro la popolazione civile. Un episodio dunque tragico della Seconda guerra mondiale - scatenata com'è noto dal nazismo e dal fascismo - che non può certo essere né taciuto né dimenticato, ma non assunto a simbolo per equiparare fascismo e Resistenza, annacquare le basi antifasciste della Repubblica.

**Come vede lei oggi l'istruzione? Crede che vi siano margini di possibilità per una ripresa?**

La ripresa ci sarà se le forze politiche dotate di cultura e visione riusciranno a creare in Italia un nuovo clima e una nuova prospettiva. Soprattutto se saranno capaci di indicare un nuovo modello di società, nella quale la scuola e l'Università non siano ossessionate dal bisogno di produrre soldatini per l'esercito dello sviluppo. Ci stiamo liberando, sia pure a fatica, dalla pestilenza ideologica del neoliberalismo, almeno in tanti settori della sinistra, una pandemia grave che ha colpito la mente dei nostri contemporanei. Oggi occorre con più convinzione richiamare gli intellettuali ai loro doveri civili, che non si possono limitare alla produzione di conoscenza e di idee, ma comportano l'impegno alla loro diffusione. **Io ho organizzato, a partire da novembre dello scorso anno, una Scuola interdisciplinare cosmopolita on line alla quale danno il loro contributo molti prestigiosi studiosi italiani. La Scuola sta ottenendo successo, ma finora non siamo riusciti a coinvolgere, se non in misura insignificante, insegnanti e soprattutto studenti. Occorrerà lavorare molto a questo fine, perché occorre fare entrare un vento nuovo, di saperi e di visione generale nelle nostre istituzioni formative, schiacciate dal peso della burocratizzazione aziendalistica degli ultimi 20 anni.**

## PIERO BEVILACQUA

già professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Roma «La Sapienza», nel 1986 ha fondato con altri studiosi l'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (Imes), di cui è presidente. Non è possibile dare conto qui delle numerose pubblicazioni del professor Bevilacqua; delle traduzioni in molte altre lingue delle sue opere, né dei suoi molteplici incarichi presso Università straniere. Ci scusiamo per questa assai incompleta elencazione. Breve storia dell'Italia meridionale (Donzelli, 1993, 2005), Miseria dello sviluppo (Laterza, 2008), Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo (Laterza, 2011). Si ricorda di questa fase il volume, scritto insieme a Manlio Rossi-Doria, Le bonifiche in Italia dal Settecento a oggi, Laterza, Roma-Bari, 1984; Venezia e le acque. Una metafora planetaria, Donzelli, 1995, 1998, 2000. Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia, Donzelli, 1996; Uomini e ambiente nella storia, Donzelli Roma, 2001; La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea, Donzelli 2002) È autore anche di un saggio teorico-metodologico dal titolo: Sull'utilità della storia, Donzelli Roma, 1997, 2000, 2007. È uno degli studiosi chiamati a partecipare al Manifesto Food for Health (Cibo per la salute) promosso da Vandana Shiva. Negli ultimi 16 anni, ha intensamente collaborato al Manifesto, scrive su Left.

### SCUOLA DI CULTURA INTERDISCIPLINARE E COSMOPOLITA

La scuola si articola in una serie di lezioni, svolte da remoto, in cui intellettuali e studiosi di diverse discipline intrattengono un vasto pubblico su vari temi e problemi del mondo contemporaneo. È interdisciplinare perché si contrappone all'iperspecialismo che domina la scienza e la formazione del nostro tempo, grazie a cui si sa sempre più su sempre meno e sempre meno sul più. Mentre il pensiero unico completa l'opera spingendo l'immaginario collettivo verso l'uniformità del gregge. Non a caso chi governa le nostre società conosce solo uno spicchio di fenomeni e ignora il vasto mondo della natura in cui abitiamo con rischio crescente, non sapendo percorrere altro sentiero se non quello da cui è venuto. La scuola è cosmopolita perché vuole rendere universale il nostro sguardo che oggi è eurocentrico. La storia non l'abbiamo fatta solo noi occidentali e non siamo gli unici abitanti della Terra. Occorre accogliere le lingue e le culture degli altri popoli con cui dobbiamo condividere gli spazi e le risorse della casa comune del pianeta.

Contiamo di far svolgere una lezione a settimana che ciascuno di voi può seguire da casa tramite un link che sarà tempestivamente fornito. Benché sarebbe auspicabile che, nel giorno fissato, dove possibile, si formassero delle "comunità di ascolto", così che le lezioni possano costituire occasione di socialità e discussione collettiva. Per quanto mi sarà possibile cercherò di inviare informazioni bibliografiche e anche materiali in Pdf o word del relatore di turno sul tema affrontato, in modo che questo che possa essere approfondito da chi desidera farlo. Ricordo che l'iniziativa, promossa da Unione Popolare Roma insieme alla rivista Left, diretta da Simona Maggiorani, è resa possibile dalla collaborazione di Transom Italia e dalla supervisione tecnica di Roberto Morea. Ci auguriamo che la Scuola possa coinvolgere il più gran numero possibile di giovani. A essi principalmente ci rivolgiamo, cercando di fornire una prospettiva e un orientamento in una fase della storia mondiale in cui le classi dirigenti sembrano impegnate a negar loro anche la certezza della sopravvivenza futura.

Chi volesse ricevere informazioni sul calendario delle lezioni per poterle seguire, è pregato di inviare il proprio indirizzo di posta elettronica alla mia mail: pierobeivi44@gmail.com

# SOSTEGNO E BES. NOMINA NUDA TENEMUS

**Come le parole della scuola, abbandonate a se stesse, finiscono per costituire un involucre di apparenza, ideologia e propaganda. L'aver abbandonato il reclutamento e la formazione dei docenti, in generale e in particolare in un settore delicato come quello del sostegno, è certamente una grave mancanza politica.**

di **Gianfranco Meloni**

*Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus.* Così si conclude il celebre romanzo di Umberto Eco, *Il nome della rosa*, evocando l'antico ma attuale problema di filosofia del linguaggio, sul rapporto tra significante e significato.

**Questo, visto in chiave politica, può tradursi nella domanda se le parole siano flatus vocis o se debbano, quantomeno, dettare i fini e indicare la strada da percorrere realmente per migliorare l'esistenza collettiva.**

Come tante volte abbiamo osservato su queste pagine, la politica scolastica si riduce spesso a un repertorio di *nomina nuda*, ossia vuoti enunciati incapaci di incidere sulla realtà.

Le parole della scuola, abbandonate a se stesse, finiscono per costituire un involucre di apparenza, ideologia e propaganda.

Una cartina al tornasole di questo nominalismo pedagogico, che pervade molti ambiti della professione docente, intasata da centinaia di acronimi (Ptof, PAI, PEI, Zang Tumb...), è, purtroppo, da alcuni anni a questa parte, il mondo della disabilità e dei bisogni educativi speciali (BES).

I percorsi individualizzati/personalizzati, concepiti per realizzare obiettivi dapprima di integrazione, quindi di inclusione, sono figli di una delle intuizioni più moderne e originali del mondo occidentale, risalente agli anni Settanta e compiutasi con la Legge 104 del 1992.<sup>1</sup>

**Se è vero, come suggeriscono i dati europei, che in Italia abbiamo una delle legislazioni maggiormente orientate all'inclusione attraverso l'inserimento dei disabili nelle scuole normali, pare, tuttavia, opportuno indagare sulla reale consistenza, in questo campo, del rapporto tra nome e cosa.**

Si tratta, evidentemente, di un ambito sensibile, in cui ogni eventuale disapplicazione dei principi apparirebbe particolarmente intollerabile, considerando che i beneficiari della pedagogia speciale sono i soggetti più deboli e bisognosi, per i quali la scuola dovrebbe tendere ad un'effettiva inclusione, non solo enunciarla.

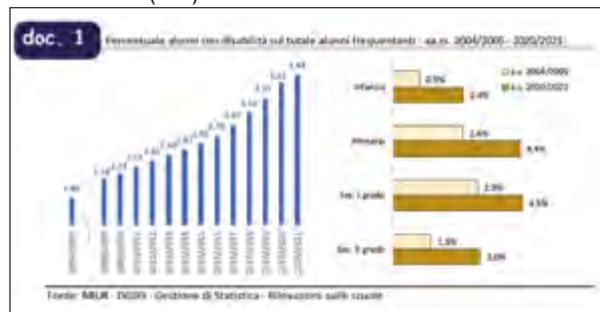
Ad oltre un anno dal grave e irrisolto fallimento del "nuovo PEI"<sup>2</sup>, arenatosi tra TAR e Consiglio di Stato, dopo la comprensibile levata di scudi delle associazioni di disabili e familiari, proviamo,

allora, a fare il punto sulla situazione del diritto all'istruzione e all'inclusione nel nostro Paese.

Per farci un'idea dell'entità dello scarto tra enunciati teorici e realtà effettuale, abbiamo preso in esame alcuni dati riguardanti la capacità di inclusione del sistema scolastico resi disponibili dal Ministero, all'epoca semplicemente dell'Istruzione, nel suo rapporto del luglio 2022, intitolato *I principali dati relativi agli alunni con disabilità*<sup>3</sup>. Abbiamo consultato, quindi, altri dati pubblicati dall'ISTAT nel suo Report sull'Inclusione scolastica del 9 dicembre 2020<sup>4</sup>.

L'Ufficio di statistica del MI rileva che «la percentuale degli alunni con disabilità sul totale dei frequentanti è salita **dall'1,9%** dell'a.s.2004/2005 **al 3,6%** dell'a.s.2020/2021». **(Doc. 1)**

«Il numero di alunni con disabilità è passato da circa **167.000** ad oltre **304.000** unità a fronte di una diminuzione, registrata sullo stesso periodo, degli alunni complessivamente frequentanti le scuole italiane (-6%)».



L'ISTAT, a sua volta, certifica che l'incremento **percentuale degli alunni con BES** è stato, nel biennio 2018/2020, di circa il **30%** **(Doc. 2)**

## La grande malattia certificata.

Un possibile sentiero interpretativo sui dati crescenti del fabbisogno di sostegno e misure didattiche individualizzate è stato tracciato da più parti nei termini di una deriva medica nella scuola.

Già dieci anni orsono, quando i crescenti numeri delle certifi-



cazioni di disabilità e di disturbi specifici dell'apprendimento iniziavano a assumere proporzioni preoccupanti, Raffaele Iosa<sup>5</sup> conia l'espressione di **grande malattia certificata** per esprimere il fenomeno, già in atto, della «rincorsa alla "certificazione" e di "giustificazioni cliniche" davanti a qualche presunto mal funzionamento di apprendimenti/comportamenti».

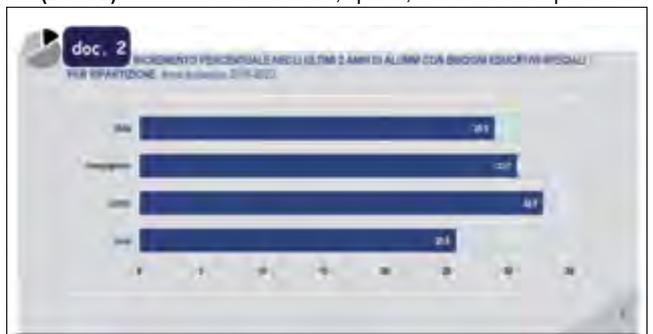
L'ipotesi di Iosa era, allora, che tale rincorsa fosse spesso motivabile come «una specie di "difesa" dei genitori davanti ad una scuola diventata (o reputata) dura e competitiva. Ma che diventa anche una scusante per gli insegnanti ("Ah, allora non è per volontà che non capisce, ma per biologia! Quindi: io non ho colpe didattiche")».<sup>6</sup>

Un più recente articolo della prof.ssa Mirca Montanari (Università di Urbino), ugualmente dedicato a questo tema in quanto, presumibilmente, accentuato dalla pandemia e dalla conseguente emergenza bio-sociale, invita a riflettere sui rischi di una «medicalizzazione e psicologizzazione delle manifestazioni comportamentali degli alunni».<sup>7</sup>

Lo studio, muovendo dall'ipotesi che il **trauma collettivo dello tsunami pandemico** abbia mostrato che non vi sia didattica senza relazione, solleva dei dubbi sul fatto che la scuola **sia stata colonizzata dal dogma della bio-sicurezza**.

Sul tema della medicalizzazione nella scuola, la Montanari scrive che i «bisogni educativi speciali (Pavone, 2015) non dovrebbero essere prevalentemente filtrati

dalle categorie cliniche, nosografiche e sociali predeterminate, ma dall'osservazione pedagogica che non va, quindi, confusa con quella dia-



<sup>1</sup> Una sintesi dei differenti approcci all'integrazione scolastica nei paesi dell'UE è reperibile qui: [https://www.edscuola.it/archivio/handicap/is\\_europa.htm](https://www.edscuola.it/archivio/handicap/is_europa.htm)

<sup>2</sup> <https://invisibili.corriere.it/2021/09/16/il-pei-bocciato-dal-tar-del-lazio-e-i-problemi-di-inclusione-che-restano/>

<sup>3</sup> Report *I principali dati relativi agli alunni con disabilità* del mese di luglio 2022 - fonte Ministero dell'Istruzione - [https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Gli+alunni+con+disabilita+aa.ss.2019-2020\\_2020-2021.pdf/dd6bc968-2a4a-a887-e61e-293333095ff5?version=1.0&t=1664209031873](https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Gli+alunni+con+disabilita+aa.ss.2019-2020_2020-2021.pdf/dd6bc968-2a4a-a887-e61e-293333095ff5?version=1.0&t=1664209031873)

<sup>4</sup> <https://www.istat.it/it/files/2020/12/Report-alunni-con-disabilita.pdf>

<sup>5</sup> Raffaele Iosa è stato maestro, direttore didattico e ispettore scolastico. Ha fatto parte del gruppo che ha scritto il Regolamento dell'autonomia nel 1998 e ha coordinato, dal 1999 al 2001, l'Osservatorio nazionale handicap per il Ministero della pubblica istruzione.

<sup>6</sup> Da Raffaele Iosa, *La grande malattia*, [http://www.pavonerisorse.it/scuolaoggi/grande\\_malattia.htm](http://www.pavonerisorse.it/scuolaoggi/grande_malattia.htm)

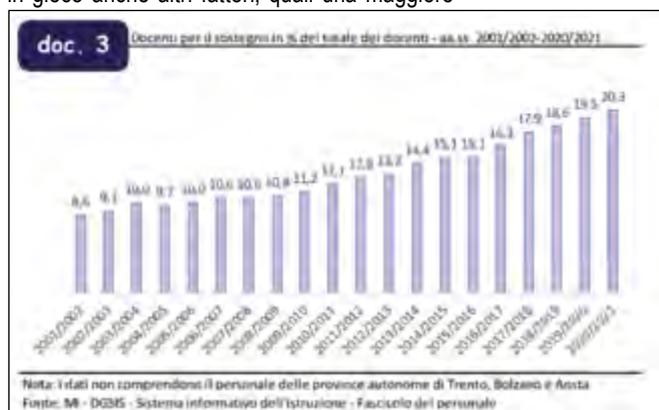
<sup>7</sup> Si legga *Emergenza bio-sociale e medicalizzazione a scuola: quali rischi?* di Mirca Montanari, in *L'integrazione scolastica e sociale*, Erickson, Vol. 19, n. 4, novembre 2020 - <https://rivistedigitali.erickson.it/integrazione-scolastica-sociale/visualizza/pdf/2046>

gnostico-clinica, per scongiurare il pericolo di trasformare gli insegnanti in operatori della clinica e gli alunni in potenziali portatori di disturbi, di disadattamento, di comportamenti problema che devono essere «curati» terapeuticamente per essere inclusi».

Dalle recenti statistiche del Ministero appare evidente la portata quantitativa dei due fenomeni correlati dell'incremento degli alunni con disabilità sul totale degli alunni frequentanti e dell'incremento degli insegnanti di sostegno sul totale dei docenti in organico nel sistema scolastico nazionale (doc 3).

**Non sarebbe, evidentemente, corretto pretendere di spiegare la complessità del dato con il solo argomento della medicalizzazione.**

È, probabilmente, assai plausibile che entrino in gioco anche altri fattori, quali una maggiore



attenzione diagnostica ed un cambiamento culturale positivo in termini di superamento di antichi pregiudizi e complessi, con la conseguente emersione di condizioni che un tempo restavano latenti.

L'auspicata «maggiore collaborazione tra il sapere pedagogico e quello medico, entrambi portavoce di una complessa istanza generativa e trasformativa»<sup>8</sup>, con cui si conclude l'articolo della Montanari potrebbe, tuttavia, esprimersi nella direzione della **restituzione del primato della pedagogia sulla medicina in ambito scolastico.**

### Il mercato del sostegno

Per quanto le categorie di disabilità e di BES possano e debbano essere problematizzate, resta, tuttavia, un secondo ineliminabile orizzonte di problemi, che è quello **dell'inadeguatezza formativa del sistema scolastico** anche rispetto al sostegno.

Abbiamo già scritto, in altre occasioni, delle gravi responsabilità del decisore politico e del sistema universitario rispetto all'innegabile fenomeno del mercimonio dei titoli.

Riguardo al presente ambito del sostegno e dei BES, quale spunto per un'ulteriore riflessione, ci sembra fondamentale il dato della **cronica ca-**

**renza di docenti specializzati. (doc 4).** Nell'a.s. 2020/21, per esempio, la percentuale



di questa particolare categoria di insegnanti era abbondantemente sotto la metà del totale dell'organico.

Ciò significa, per la precisione, che su 184.405 insegnanti di sostegno, **oltre 100.000 non erano (e non sono) adeguatamente formati** ad accompagnare i loro alunni con diversa abilità nel percorso scolastico, con buona pace dell'inclusione.

Dopo la fase delle SISS (scuole di specializzazione per l'insegnamento), rima-

ste in piedi per 9 anni fino all'a.a. 2008/09 e concepite, anche per il sostegno così come per i posti comuni, per assicurare un numero di docenti formati adeguato al fabbisogno scolastico, il rubinetto della formazione è stato praticamente chiuso, con la solita cieca logica del risparmio.

Il picco positivo di docenti specializzati rispetto a quelli in servizio è stato, infatti, raggiunto con le ultime assunzioni dei docenti formati dalle SISS.

### Da quel momento, il precipizio.

Il legislatore, successivamente, ha cercato di tamponare l'effetto dirompente dell'abolizione delle SISS introducendo i cosiddetti *TFA Sostegno* (tirocinio formativo attivo), giunti, ad oggi, al VII ciclo (si attendono ancora i bandi dell'VIII e IX).

I TFA, per tutto il periodo di vigenza e fino ad oggi, sono stati programmati in misura significativamente inferiore al fabbisogno, come dimostrano i grafici ufficiali.

La Gilda, da anni, punta il dito sulle responsabilità politiche rispetto a questo buco nero della formazione sul sostegno, chiedendo, purtroppo, almeno per ora, invano, che presso le Università Statali siano programmati i percorsi nella giusta misura, come, giustamente, chiesto a gran voce anche dai docenti stessi che, con indiscutibile impegno, affiancano, talvolta per anni, i loro alunni senza essere posti nella condizione di

essere adeguatamente formati.<sup>10</sup> Per fortuna i titoli di specializzazione sul sostegno sono ancora al riparo dalla deriva mercantile che ha coinvolto altre qualifiche accademiche, trasformando il precariato della scuola nel core business delle università telematiche.

Il decreto istitutivo dei TFA, infatti (DM 948/2016) ha imposto, tra i requisiti per la presentazione dell'offerta formativa da parte delle università, che queste siano accreditate per attività

didattiche in presenza. Un recente servizio di *Striscia la notizia*<sup>11</sup>, tuttavia, ha mostrato a tutta l'opinione pubblica che, in Italia, il detto "fatta la legge trovato l'inganno" è sempre attuale.

L'inviato Luca Abete, infatti, è andato a scovare una delle agenzie formative italiane che si propongono come intermediarie per l'accesso a titoli di specializzazione in altri Paesi dell'UE. Nell'inchiesta del programma televisivo, in particolare, emerge un canale tra aspiranti italiani e alcune sedi universitarie site in Romania, all'interno del quale, al costo di circa 7.500 €, si può acquisire il titolo di specializzazione sul sostegno attraverso *un semplice test*, trasmissibile *con comodo via email* e una sola prova orale consistente in una *breve presentazione di sé*.

Il tutto anche senza conoscere la lingua romena. L'antidoto più potente verso queste pratiche scorrette, cui spesso i docenti sono, di fatto, costretti dal meccanismo perverso della guerra tra poveri, sarebbe quello di programmare un adeguato numero di posti di specializzazione in Italia, anche avvalendosi, come accadeva nel modello SISS, delle preziose e diffuse competenze ancora esistenti nelle nostre scuole e tra i loro docenti.

**L'aver abbandonato il reclutamento e la formazione dei docenti, in generale e in particolare in un settore delicato come quello del sostegno, è certamente una grave mancanza politica.**

Questi fatti ci spingono a rilevare che il *nomen più nudus che tenemus*, per ora, è proprio quello del merito, la cui bandiera è stata innalzata dall'attuale maggioranza politica accanto a quella dell'istruzione.

**Prima ancora di pretendere di misurare il merito in itinere logica impone che sia presidiato e garantito quello iniziale.**

**Da questa maggioranza pretendiamo, pertanto, che ai simboli faccia corrispondere una sostanza o, almeno, una strada per raggiungerla.**

**Allora si potrà davvero parlare di merito.**

<sup>8</sup> Montanari, op. cit., p. 92

<sup>9</sup> Vedi, per esempio, *Il Pesce puzza dalla testa*, Professione Docente – settembre 2022 - [https://gildaprofessionedocente.it/public/news/documenti/1025\\_XnGr3.pdf](https://gildaprofessionedocente.it/public/news/documenti/1025_XnGr3.pdf)

<sup>10</sup> Vedi, per esempio, <https://www.orizzontescuola.it/corsi-tfa-sostegno-gilda-costano-troppo-e-pochi-posti-danno-per-i-precari/>

<sup>11</sup> [https://www.striscialanotizia.mediaset.it/video/abilitazione-allinsegnamento-se-non-passi-lesame-rivolgiti-alla-romania\\_330769/](https://www.striscialanotizia.mediaset.it/video/abilitazione-allinsegnamento-se-non-passi-lesame-rivolgiti-alla-romania_330769/)

# 1948: NONOSTANTE LA RESISTENZA SI DISTRUGGE LA SCUOLA DEL RISORGIMENTO E SI COSTRUISCONO SCENOGRAFIE

**Commissione nazionale d'inchiesta per la riforma della scuola: una Scuola facile e livellatrice non è una Scuola democratica, bensì un delitto sociale e un attentato alla democrazia**

di **Piero Morpurgo**

Da studente, da insegnante, da genitore ho sempre avvertito un disagio dato dal fatto che la Scuola sia incardinata attorno a finzioni: lo svolgimento del programma per cui don Milani protestava perché sarebbe stato meglio studiare bene un filosofo invece che avere un'idea approssimativa di tutti i filosofi. Del resto Gonella nella proposta di riforma del 1951 annotava: "i programmi o sono ala al volo o ceppi ai piedi"<sup>1</sup>. Intendiamo: ho avuto insegnanti eccezionali: la maestra, l'insegnante di storia alle medie che diceva "non importa su quale libro studiate, basta che pensiate e che capiate che la Storia si apprende con la Geografia; pertanto fatevi regalare un atlante". Ricorso ricorrente: mi ha messo l'insufficienza perché non so il nome dei fiumi che attraversano Roma, ma questa è Geografia. Quando poi si percorrono gli orizzonti immaginifici di educazione civica tutto peggiora: se si chiede -all'esame di Stato- chi sia l'attuale Presidente della Repubblica si replica che non fa parte del programma. Degna risposta di chi è stato convinto che stare a scuola sia una finzione. **E nella relazione, qui in esame, si proponeva di insegnare educazione civica. Come? Non si dice. Oggi lo stesso. Il 1947 si era chiuso con la legge istitutiva delle scuole popolari<sup>2</sup>, disposizione che deliberatamente ignorava sia le esperienze delle Scuole del Popolo di Pietro Dazzi organizzate -nel 1867- a Firenze con il filologo Domenico Comparetti (nonno di don Milani) e con Augusto Franchetti sia quelle del sindaco di Roma Ernesto Nathan<sup>3</sup>. Già il 3 maggio del 1947 si era inaugurato quel sistema di maschere che caratterizzerà la Scuola italiana: allora l'Assemblea Costituente aveva indirizzato a Maria Montessori l'auspicio che la pedagoga impegnata per la pace nel mondo rientrasse presto in Italia. La scenografia occultava la volontà di affossare il metodo diffuso in tutto il mondo. Inoltre il ministro Gonella nominò sottosegretario Salvatore Valitutti, esponente di spicco dell'amministrazione fascista e curatore -nel 1936- dell'opera di Benito Mussolini<sup>4</sup>. Dunque aveva ragione Guido Castelnuovo nel protestare per la presenza al Ministero di troppi fascisti<sup>5</sup>. Valitutti divenne poi ministro della pubblica istruzione nel 1979 e ciò conferma la tesi di Eric Gobetti per cui la ricostruzione dell'Italia è stata minata dall'assenza di un processo di Norimberga che ne sostenesse il recupero di una coscienza collettiva<sup>6</sup>. Nel sistema teatrale di un progetto scolastico che intende cancellare la Resistenza e il Risor-**

**giminto si occultava quella che è stata definita l'agonia della Scuola con le inchieste dell'UNESCO, di Umberto Zanotti Bianco, di Carlo Levi, di Tino Petrelli e del mio maestro Diego Carpitella<sup>7</sup>. Ogni finzione deve essere verosimile, sicché fu istituita -nel 1947- la commissione nazionale d'inchiesta per la riforma della scuola. Il ministero consultò 300.000 persone del mondo della scuola, dell'università, dell'industria (FIAT, Montecatini etc.), dei partiti (il PCI, il MSI etc.); ma l'elaborazione dei quesiti -probabilmente a cura di Valitutti- non ci dice con chiarezza come i diversi enti risposero. Tantomeno ci viene offerto l'originale del questionario che figura sempre estrapolato. Sembrerebbe che la maggioranza degli intervistati si sia pronunciata contro l'adeguamento delle scuole professionali alle esigenze locali, qualche concessione si sarebbe potuta offrire "in modo da non turbare il carattere unitario o nazionale dell'educazione". Ecco già allora: autonomia differenziata? No, grazie. Già nel 1948 si affermava che "in teoria l'insegnamento del lavoro è certamente utile: la pratica degli anni scorsi è stata disastrosa" e più avanti "chi dice pratica dice miseria". Poi ci si ripensa e si afferma che occorre avviare gli alunni della scuola primaria "all'apprendimento dei mestieri"; pur ammettendo che, per le scuole superiori, vi debba essere "un trattamento economico adeguato".**

**Costante è il richiamo alla selezione dei docenti: "eliminare (e non trasferire) senza inopportuni pietismi gli inetti e gli indegni". Il fasci-**



**simo è sconfitto, il linguaggio fascista no. Poi la maschera indossata nel 1947 viene tolta e si afferma che "il metodo Montessoriano è giudicato un po' artificioso e molto costoso".** Ancor oggi l'opposizione al metodo Montessori riposa su fantasiosi costi! In realtà la maggior parte dei materiali didattici (lettere smerigliate, telai, torri) erano previsti in autoproduzione. Lo stesso fece Emma Castelnuovo con: cartoni, spaghi, fermacampioni.

Leggiamo poi che il PCI di La Spezia propose di valutare l'orientamento universitario a partire



dalla terza media (come abbia risposto agli altri quesiti non ci vien detto). **Sorprendente è che oggi in Liguria si sperimenti il programma "sorprendo" per la profilazione al lavoro degli studenti sin dai 12 anni!**<sup>8</sup> Evidentemente i nonni hanno trasmesso ai nipoti malsane convinzioni. Non mancarono impuntature bizzarre: divieto di accesso alla facoltà di medicina agli studenti del liceo scientifico perché non sanno il greco. Complessivamente si è contrari all'esame di ammissione all'università, ma si sostiene la validità di esami sbarramento.

Non manca nel documento un florilegio di opinioni della "gente comune" ove si legge: "i professori non sono capaci (casalinga anni 41 marito macellaio); bisognerebbe ci fossero professori più coscienti (casalinga anni 36, marito pilota militare); sarebbe opportuno avere professori ordinati, capaci, di indole paterna, sereni e obiettivi nel giudizio (impiegato anni 49); i professori preposti all'insegnamento specie per le materie letterarie dovrebbero essere selezionati scrupolosamente perché non sono all'altezza (casalinga anni 40, marito sottufficiale); nelle scuole lo studio è sovente falso (commesso viaggiatore anni 49). Da notare se è una donna si mette il mestiere del marito altrimenti no. **Eccoli qua gli antenati della Fondazione Agnelli e di Luca Ricolfi! Il presente imita il passato senza alcuna riflessione.**

Nelle conclusioni il ministro Gonella ricordò l'opposizione del senatore Vito Volterra -il matematico ebreo che rifiutò il giuramento al fascismo- alla riforma Gentile perché "non solo nasceva nel chiuso di un esiguo gruppo di uomini, senza che il Paese ne fosse informato, ma che perfino i rappresentanti del Parlamento e del Senato ne erano tenuti all'oscuro /.../ **gli uomini di Scuola non possono essere considerati meri esecutori**". In 75 anni si è fatto l'esatto viceversa e lo si continua a fare. E lascia senza parole una delle frasi conclusive: "vogliamo una Scuola democratica, ma avvertendo che **una Scuola facile e livellatrice non è una Scuola democratica, bensì un delitto sociale e un attentato alla democrazia**". Illusioni, finzioni vennero seminate sul destino della Scuola e quelle piante infestanti si sono ben radicate.

<sup>1</sup> <http://www.librinlinea.it/titolo/l-inchiesta-nazionale-per-la-riforma-de/TO01119779>.

<sup>2</sup> <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1948/01/27/047U1599/sg>.

<sup>3</sup> P. Morpurgo, *Ernesto Nathan: origini del suo impegno per l'istruzione e la protezione dell'infanzia*, in M. Patulli Trythall, Ernesto Nathan. L'etica di un Sindaco, Roma 2019, pp. 95-104.

<sup>4</sup> B. Mussolini, *La dottrina del fascismo*. Introduzione e note di S. Valitutti, Firenze 1936.

<sup>5</sup> P. Morpurgo, *Guido Castelnuovo e il Partito d'Azione*, in [https://gildaprofessionedocente.it/public/news/documenti/962\\_wpVcH.pdf](https://gildaprofessionedocente.it/public/news/documenti/962_wpVcH.pdf).

<sup>6</sup> <https://www.iffattoquotidiano.it/2022/12/04/quanto-ha-pesato-sullitalia-non-avere-un-processo-di-norimberga-non-contrano-le-pene-in-germania-ebbe-valore-socio-politico/6888638/>.

<sup>7</sup> J. Meda, *The "Agony of the School" in Southern Italy in the Images of Italian Photojournalists, 1940s-1950s*, in G. Hendel, *They did not stop at Eboli. UNESCO and the Campaign Against Illiteracy in a Reportage by David Seymour and Carlo Levi 1950*, Berlin 2019, pp.198-220; <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000372167.locale=en>.

<sup>8</sup> *La Riforma della Scuola*, Roma 1949 (Archivio Morpurgo).

<sup>9</sup> <https://www.roars.it/la-nuova-riforma-dellorientamento-scolastico-2-unesperienza-di-profilazione-a-12-anni/>.

## LA STORIA DELLA SCUOLA

# 1949: SOFFIA IL VENTO CHE GONFIA LE SCUOLE DELL'IGNORANZA, RESISTE LA SCUOLA DEMOCRATICA

**Malgrado le idiosincrasie antifemminili, l'inchiesta nazionale del 1949 dimostra i grandi passi indietro che ha fatto l'istruzione attuale.**

di **Piero Morpurgo**

Le conclusioni dell'inchiesta nazionale per la riforma della scuola furono stampate nel giugno 1949 senza indicare chi ne fosse l'estensore e dove fossero conservati gli oltre 200.000 questionari compilati. Non mancavano nel documento del ministro Gonella idiosincrasie antifemminili: **si accoglieva la tesi degli industriali contrari alla parità salariale tra uomo e donna** che avrebbe comportato il licenziamento in massa delle lavoratrici **pertanto si prevedeva che queste donne** fossero accolte in scuole di economia domestica!

Il tema era caro anche al C.N.P.I che individuò nell'istituto tecnico femminile **"il fine fondamentale della preparazione culturale, spirituale e tecnica della donna"** scuola eminentemente pratica orientata alle attività manuali femminili. Il testo fu sottoposto all'analisi del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione che produsse un volume ciclostilato di 200 pagine anche questo senza autore e databile all'autunno del 1949 (Fondo Castelnuovo - Archivio Morpurgo). **Nel frattempo la proposta di scuola media unica fatta da Guido Castelnuovo -del gennaio 1946- era ferma;** mentre si susseguivano le spinte per finanziare la scuola privata tanto da arrivare, nel dicembre 1959, a far deliberare dal Senato il *Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969* chiamato "Piano Fanfani. Allora Ernesto Codignola accusò il governo di **"mascherare" provvedimenti per la distruzione della Scuola pubblica.** Forti furono le proteste: tanto che Carlo Ludovico Ragghianti<sup>1</sup> disse: **«Una riforma della scuola non è concepibile senza un indirizzo coerente»: nell'ambito del dibattito La frontiera dell'ignoranza. Motivi per una nuova politica della scuola** promosso dal settimanale «L'Espresso» -nel 1962- assieme a Walter Binni, Eugenio Garin e Cesare Luporini. Ragghianti intervenne come presidente dell'Adesspi, *Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana*<sup>2</sup> (in segreteria un maestro come Tullio Gregory strenuo difensore della laicità della Scuola). Tra i fondatori c'era Aldo Capitini che si impegnò affinché il lavoro già svolto dall'ADSN a favore della scuola pubblica non andasse perduto: **«bisogna lavorare per la difesa della scuola pubblica, ricostituendo o costituendo una Associazione efficiente, aperta, libera da ipoteche di partito».** L'Adesspi aveva sostituito l'ADSN, *Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale*, fondata a Roma nel 1946 contro le politiche di Gonella e per:

a) **difendere la scuola come funzione statale**



di **interesse nazionale** e riaffermare il diritto a un efficace controllo dello Stato su tutte le iniziative private, fondato sul criterio della rigida distinzione tra esaminatori e docenti;

b) affermare la libertà nella scuola, **per un insegnamento ispirato allo spirito critico ed al rispetto della libertà di coscienza**, contro ogni forma di settarismo.

L'idea di una Scuola pubblica coerente con i principi della Costituzione era stata sollevata proprio nel parere al C.N.P.I del 1949 che intervenne in modo molto dettagliato. Tuttavia è difficile capire come il C.N.P.I abbia redatto il testo visto che

l'ADSN -nel 1947- aveva invitato i docenti a disertare le elezioni in quanto condizionate da Gonella. Per quanto riguarda l'organizzazione dell'amministrazione scolastica si suggeriva un sistema di reclutamento fondato su concorsi con una possibilità da parte dell'Amministrazione di una scelta scevra da arbitrii. Per quel che concerne i **capi d'istituto si sosteneva che "oberrari di altre attività d'indole amministrativa equivarrebbe a distrarli dalle loro più proprie funzioni di natura didattica"**; più oltre si affermava che **"la sfera territoriale della direzione didattica <scuola elementare e normale> va delimitata in modo che ogni direzione non abbia più di 30 maestri alle sue dipendenze"**. **Oggi si propone l'esatto contrario!**

Nitida è la richiesta di obbligare i Comuni a istituire le scuole materne e a far in modo che non siano "sale di custodia". Altrettanto chiara è la richiesta **"di fare allo Stato il dovere di aprire tante scuole quante ne occorrono"**. Per gli istituti professionali si annotava: **"principali difetti di questa scuola sono: i programmi sproporzionati /.../; l'eccessivo numero di materie culturali, scientifiche e tecniche; il pesante orario che giunge fino a 38 ore settimanali"**; la stessa annotazione vien fatta per gli istituti tecnici industriali ove **"si superano le 40 ore settimanali con riflessi sfavorevoli sullo sviluppo degli studi e persino sulla salute dei giovani"**. Più confusa è l'idea della scuola media che si dice debba essere **"unicissima"**; però si argomenta che questa unità "finirebbe fatalmente per essere livellatrice in basso". Pertanto fu proposta una scuola media unica, ma distinta in 4: normale (post-elementa-

re), professionale, tecnica (senza latino), classica. **In ogni caso il numero di alunni non doveva essere superiore a 25** se si trattava di classi miste! I ministri da Berlinguer in poi le hanno lette queste note?

Le conclusioni sull'istruzione secondaria superiore di secondo grado sono -per l'oggi- illuminanti: i diversi istituti debbono essere indipendenti a meno che non vi sia effettiva affinità. Già; ma ho insegnato in scuole che avevano almeno tre diversi tipi di licei (scientifico, scienze umane, sportivo), due corsi professionali (meccanico e elettronico), un tecnico informatico. Il caos conseguente è immaginabile. Allora si sollecitava di snellire le esercitazioni pratiche. Poi però si proponevano tirocini nelle fabbriche a condizione che fossero retribuiti in proporzione del lavoro svolto: **"l'apprendista percepisce una paga proporzionata al vantaggio che la sua opera dà all'azienda /.../ non è consentita alcuna possibilità di sfruttamento dei giovani; questi vivono in un ambiente sano e sopportano fatiche proporzionate alla loro età e alla loro capacità"**. Era il 1949; oggi nel 2023 si fa diversamente. Altro che PCTO gratis negli alberghi! **Stabilire a 25 il numero delle classi per ciascun istituto.** Prevedere che il capo d'istituto "sia adeguatamente preparato dal punto di vista didattico, tecnico e professionale in relazione all'indirizzo dell'Istituto". Si ammetteva che per i corsi del liceo magistrale, per gli agrari, per i nautici fosse relativamente semplice; per gli altri indirizzi più difficile. Il problema oggi, con i diversi istituti di istruzione superiore è evidente e avvilente.

Sia nel documento proposto da Gonella sia nel parere del C.N.P.I si insiste sul valore dell'educazione civica: **"è necessario che, attraverso la scuola, l'operaio acquisti coscienza della dignità e della funzione social del proprio lavoro"**. Parole vane, mai attuate. Infatti il 3 gennaio del 1961, a Livorno, l'Adesspi organizzò un convegno con Aldo Capitini e Alessandro Galante Garrone per protestare contro i continui rinvii nel disciplinare la formazione del cittadino. Oggi, nel 2023, l'insegnamento -trasversale- dell'educazione civica è tutto e niente e fomenta i venti delle scuole dell'ignoranza.

<sup>1</sup> C. L. Ragghianti, *Piano per la scuola, riforma della scuola*, in "Critica Sociale", 53 (1961), pp 131-133.

<sup>2</sup> [http://www.predella.it/archivio/index731b.html?option=com\\_content&view=article&id=109&catid=60&Itemid=88](http://www.predella.it/archivio/index731b.html?option=com_content&view=article&id=109&catid=60&Itemid=88); cfr. L. Romano, *Aldo Capitini e la riforma della scuola pubblica nell'Italia degli anni Sessanta*, in "Espacio, Tiempo y Educación", 5 (2018), pp. 201-217. doi: <http://dx.doi.org/10.14516/ete.209>

UN TESTO DI IMPORTANZA EPOCALE: CHRISTIAN LAVAL, FRANÇOIS VERGNE, **EDUCAZIONE DEMOCRATICA. LA RIVOLUZIONE DELL'ISTRUZIONE CHE VERRÀ**

# GLI INSEGNANTI PROTAGONISTI DI UNA SCUOLA DEMOCRATICA

Qualunque sia la deriva che attende i docenti nei prossimi anni, la circolazione di idee alternative, l'esporsi sul tema della scuola da parte di personalità intellettuali di altissimo profilo serve comunque a motivare atteggiamenti critici.

di **Giovanni Carosotti**

Il volume di Christian Laval e François Vergne dedicato alla scuola, pubblicato in Francia alla fine del 2021, è apparso subito come un testo di importanza epocale per chi combatte, con argomentazioni più che ragionevoli, la distruzione sistematica e progressiva della scuola, in atto ormai da decenni, in Italia e nell'intero mondo occidentale. Il fatto che, appena un anno dopo, il libro sia apparso in edizione italiana (Educazione democratica, Novalogos), rappresenta evento meritorio e importante, anche se rischia ormai, a seguito delle trasformazioni radicali, regressive e repentine che impone il PNRR, di essere fuori tempo massimo. Ma, sia chiaro, qualunque sia la deriva che attende i docenti nei prossimi anni, la circolazione di idee alternative, l'esporsi sul tema della scuola da parte di personalità intellettuali di altissimo profilo serve comunque a motivare atteggiamenti critici e forse, nel lungo periodo, quando i danni di questa "deculturizzazione" dei percorsi d'istruzione diventeranno palesi, a immaginare possibili percorsi di revisione.

In questa sede vorremmo non tanto offrire una presentazione generica del volume (per la quale rimando a un mio precedente intervento relativo all'edizione francese) quanto sottolinearne un aspetto che, a nostro parere, deve ancora essere adeguatamente valorizzato. Il testo di Laval e Vergne, pur presentando osservazioni decisive sul piano teorico e storico, si offre anche quale strumento pratico per il docente che non accetti di sottomettersi al conformismo formativo che si vuole imporre alle nuove generazioni. Un insegnante quindi che intende praticare la propria professione con spirito "militante", intendendo con questa espressione non uno sterile atteggiamento di propaganda politica, ma un'attenzione nei confronti degli alunni e dei contenuti disciplinari che tenga conto degli obiettivi autentici della scuola e dell'esperienza formativa nel suo complesso. Tali obiettivi

**1** Giovanni Carosotti, *L'educazione democratica e il falso progressismo pedagogico*, Nazione indiana, 4 marzo, 2022

(«capacità «di partecipare a determinare le regole comuni» e «essere pienamente responsabili nel mondo in cui si vive»), risultano coesenziali al concetto di democrazia e le modalità per raggiungerli si rivelano essere in assoluta opposizione con i fondamenti della politica riformatrice di questi anni (riproposti in modo ancora più immotivatamente assertivo, privo di criticità e contraddittori, nel PNRR).

Conviene allora partire da quello straordinario omaggio alla figura del docente che compare nelle pagine conclusive del volume, definito «Educatore democratico», la cui azione didattica non è finalizzata a far adattare l'allievo all'ordine economico dominante, bensì a «proporre alle nuove generazioni un orizzonte politico, sociale ed ecologico più desiderabile». Una solidarietà verso i docenti – che stride con gli attacchi quotidiani, quasi sempre gratuiti, diffusi dai media contro gli insegnanti- di cui si riconosce la sofferenza, la demoralizzazione dovuta a una politica di continua umiliazione nei loro confronti; **vittime addirittura, come scrivono i due autori, di una «violenza psichica**.

Venendo dunque all'aspetto pratico, abbiamo provato a isolare i punti decisivi che emergono dalla lettura di *Educazione democratica*:

- **non seguire le opinioni correnti**, ma offrire sempre un quadro storico e contestuale ampio e complesso dei problemi trattati, che non rifiuti le contraddizioni che la realtà, e in particolare il presente, manifestano;
- **mai adattarsi all'evidenza né all'empirismo immediato**, atteggiamenti adialettici, impositivi, privi di discernimento critico, quasi sempre frutto di pratiche eterodirette (p.es. il *problem solving*);
- **privilegiare l'aspetto teorico del sapere**, proprio quello che è invisibile a chi concepisce l'istruzione come addestramento, ovvero come adattamento a un sistema esterno che chiede solo determinate qualifiche a chi esce dal percorso scolastico;
- **contestare un sistema fondato sulla concorrenza tra scuole**, che tende sia a creare poli d'istruzione privilegiati, sia a favorire tecniche di pubblicizzazione che nulla hanno a che vedere con i contenuti culturali che a scuola dovrebbero essere insegnati;
- **diminuire il numero di alunni per classe**;
- **avere consapevolezza di come**

la necessità di assicurare a ciascuno un adeguato livello d'istruzione e di emancipazione intellettuale non implica il mettere in discussione le finalità culturali della scuola.

È una simile prassi, che privilegia l'aspetto disinteressato del sapere, a identificare una scuola autenticamente democratica. I punti sopra indicati, proprio perché non piegati a una logica di pura valorizzazione economica, sono gli unici ad assicurare l'eguaglianza, a consentire agli alunni di entrare in una specifica logica cognitiva, che è quella dell'essere sociale, dell'individuo la cui preparazione culturale gli permette di comprendere, in modo critico, il senso del suo essere e del suo agire nel seno della comunità.

Ma tale eguaglianza non può realizzarsi attraverso un «adattamento verso il basso» dei programmi, senza provare a mettere in discussione il bagaglio linguistico – sempre più povero – degli alunni, senza far loro sperimentare la dimensione del *novum* (valorizzata anche da Biesta<sup>1</sup>, cui si deve l'altro decisivo testo sulla scuola uscito nel 2022 in Italia); **in questo senso il digitale (pensiamo al PNRR e alla scuola 4.0) rappresenta, se assolutizzato, quanto di più regressivo e conservatore si possa immaginare per la scuola, «non meno pericoloso per la libertà di pensiero e la capacità di agire, anche per il carattere seducente del loro linguaggio».**

La scuola deve rappresentare una comunità realmente democratica, con possibilità di intervento di tutte le componenti, ma a partire dal rispetto dei ruoli professionali di ciascuno. **La didattica è di responsabilità dei docenti, i quali devono rifiutarsi di mettere in pratica le prescrizioni dello «scientismo pedagogico»** (come i due definiscono le teorie sull'apprendimento che ormai costituiscono il *nocciolo duro* di buona parte delle facoltà di Scienze della formazione), di presunti esperti di tecniche cognitive che ne saprebbero più degli insegnanti. E che fondano tale presunzione sulla dittatura del costruito di *competenze* utili alla società, definite genialmente come espressione di una sorta di «nuovo malthusianesimo», perché finiscono per confermare solo le doti di partenza che gli alunni possiedono, quando considerate utili al ciclo produttivo. I docenti devono invece agire all'interno di «collettivi critici



di insegnanti e ricercatori» che, in forma collaborativa ma in autonomia rispetto ai poteri esterni, decidono il miglior modo di esercitare l'attività didattica, **senza l'imposizione delle richieste degli stakeholders, i quali non rappresentano altro che le organizzazioni del potere neo liberale**, con i loro slogan di società della conoscenza, formazione permanente, capitale umano. E con un Dirigente scolastico direttamente eletto dalla comunità dei docenti al proprio interno.

Va da sé che queste proposte sono corroborate da una magistrale critica all'inconsistenza epistemologica del pedagogismo, che si connota solo per la sua violenza ideologica; nonché da un percorso storico relativo alla disciplina pedagogica contemporanea che fa da supporto indispensabile alle proposte cui abbiamo accennato.



## GIOVANNI CAROSOTTI

Attualmente insegna filosofia e storia presso l'Istituto Statale 'Virgilio' di Milano.

Ha pubblicato diversi articoli e saggi filosofici su riviste specializzate e ha collaborato ad alcuni manuali di filosofia per le scuole medie superiori.

È autore per Roars [www.roars.it](http://www.roars.it). Collabora stabilmente alla rivista diretta da Giuseppe Galasso 'L'Acropoli'.

È co-autore di un manuale di storia per il biennio (Le strade della storia, Capitello edizioni) delle scuole superiori e di un manuale di storia per le scuole medie inferiori (La Porta del Tempo, Garzanti), e di uno studio intitolato 'Per la didattica della storia' pubblicato presso l'editore Guida di Napoli.

<sup>1</sup> Giovanni Carosotti, *L'educazione come liberazione. Per una critica del macchinismo pedagogico*, Nazione indiana, 1 febbraio 2023

# GLI ORDINI DI GRANDEZZA

*L'insegnamento superiore dovrebbe dare più spazio agli ordini di grandezza, e l'unico modo di farlo è di lavorare con soluzioni approssimate*

di **Roberto Casati**

Uno dei temi più interessanti nell'insegnamento sono gli ordini di grandezza. Si dovrebbe fare di più per renderli intuitivi (cosa che di per sé non sono) e per renderne la conoscenza pronta all'uso in diverse situazioni pratiche. **Comincerai dalle situazioni.** Quando si parla di antropocene, si parla di influenze umane sul pianeta. Si dice che ogni gesto conta, ma si dimentica di dire perché: il minimo atto umano ha conseguenze su scala geologica. **I biologi ci dicono per esempio che in un anno bruciamo il petrolio che gli ecosistemi del fitoplancton marino hanno costruito con una sedimentazione durata un milione di anni.** Un milione di anni è a tre-sei ordini di grandezza dai nostri tempi umani, e a sei ordini di grandezza dalla misura dell'anno. Ma questo non ci "parla". Mettiamola allora in un altro modo: un'ora di consumo di benzina brucia centotredici anni di lavoro del plancton. Se andate e tornate, in condizioni di traffico normale, da Roma a Ostia, il CO<sub>2</sub> che avete buttato nell'atmosfera verrà ricatturato dal fitoplancton solo dopo centotredici anni di indefesso microscopico lavoro – lavoro ingrato, senza dignità, non retribuito.

**Secondo il World Economic Forum gli esseri umani riversano negli oceani 8 milioni di tonnellate di plastica all'anno.** Questa misura approssimativa (oscillazioni tra un minimo di 4.8 e un massimo di 12.7 milioni di tonnellate) non è particolarmente intuitiva, e viene di solito tradotta con "un container pieno di plastica finisce in mare ogni minuto". **Se vi sembra poco, nel senso che visualizzate un camion che scarica un container di plastica su una riva, e vi dite che le coste del mondo sono in fondo molto lunghe, che sarà mai un camion, dovete ricordarvi che ci sono 60x24 minuti in un giorno, il che vuol dire 1440 container svuotati ogni giorno.** Poco più di mezzo milione all'anno, e la cifra è destinata ad aumentare di un ordine di grandezza nelle prossime decadi.

Chiedete ai vostri studenti e studentesse di fare una stima della profondità media degli oceani rappresentando la terra alla scala di un'aula scolastica. Se per esempio l'aula lunga dodici metri corrisponde al diametro della terra, quanto è profondo il mare? Potete chiedere di mostrare la stima usando le mani o le dita aperte a forbice. La risposta tipica, da qualche centimetro a un metro, tende ad essere diversi ordini di grandezza sopra il dato corretto. In realtà la profondità media del mare corrisponde, alla scala dell'aula, a circa tre millimetri e mezzo (corrispondenti ai tremilasettecento metri di profondità media degli oceani rapportati ai dodicimila chilometri del diametro terrestre). **Il fatto è che le illustrazioni che usiamo per rappresentare certi dati geografici giocano con gli ordini di grandezza e rischiano di confonderci.** Non si riesce a mostrare sia la curvatura



della terra sia la profondità degli oceani in un foglio A4, e accentuando la curvatura si finisce con il dare l'impressione che gli oceani siano più profondi di quanto non sono. Il mare è a tutti gli effetti una sottile pellicola umida sul pianeta. Questo anche per dire che a volte è meglio non affidare tutto alle immagini, e che vale la pena di cercare di narrare le situazioni.

**E parlando di riscaldamento del pianeta, si sente dire che un grado**



**non fa poi così tanta differenza...** dipende dalla situazione: un grado di febbre in più tra 37°C e 38°C è preoccupante, tra 39°C e 40°C è enorme! Se l'antropocene è l'era dei gesti umani con portata geologica, non possiamo anche visualizzare il nostro tempo con la metafora dell'erosione? Gli antichi mostravano lo scorrere della vita come sabbia in una clessidra, ma quanto grande dovrebbe essere la clessidra? **Un metro cubo è un miliardo di millimetri cubi. A eroderlo a un millimetro cubo al secondo, ci vogliono più di trent'anni (31,7 anni). Se avrete la fortuna di vivere novantacinque anni, potete vedere l'erosione di tre metri cubi nel corso della vostra vita.**

Gli ordini di grandezza sono quello che permette le rappresentazioni in scala. Tra la costa libica e Pantelleria ci sono circa 450km di navigazione.

In scala 1:1000, questa distanza può venir rappresentata come una strada lunga 450 metri, più o meno la lunghezza del Corso Vannucci a Perugia. Quanto è grande una barchina di migranti che si avventura su questa rotta? Alla scala del Corso, circa un centimetro, ovvero quanto una formica. A dieci km all'ora per la barca, dieci metri all'ora per la formica, ci vorranno 45 ore per la traversata. Mettete un segnaposto lungo un centimetro per terra e muovetelo alla velocità corrispondente, circa 16 cm al minuto, un po' meno di tre millimetri al secondo, magari dandovi il cambio una classe dopo l'altra, magari inventando un'attività che prevede dei turni di notte, chiedendo tutte le autorizzazioni del caso (ma che sarà mai?) per capire quanto lentamente passa il tempo in una traversata in mare.

Secondo il fisico Sergio Giudici (uno degli organizzatori della Ludoteca Scientifica di Pisa) l'insegnamento superiore dovrebbe dare più spazio agli ordini di grandezza, e l'unico modo di farlo è di lavorare con soluzioni approssimate. Formiamo invece gli studenti a risolvere migliaia di problemi numerici e algebrici in cui quello che conta è la soluzione esatta, dando certo un'immagine elegante della matematica, ma privandoci di uno strumento di comprensione della realtà.



## ROBERTO CASATI

È un Filosofo italiano, studioso dei processi cognitivi. Attualmente è Direttore di ricerca del Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS), presso l'Institut Nicod a Parigi e Direttore dello stesso Istituto Nicod. Espone della filosofia analitica, già docente in diverse università europee e statunitensi, è autore di vari romanzi e saggi, tra cui *La scoperta dell'ombra* (2001), tradotto in sette lingue e vincitore di diversi premi, la raccolta di racconti filosofici *Il caso Wassermann* e altri incidenti metafisici (2006), *Prima lezione di filosofia* (2011), *Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere* (2013), recensito in "Professione docente", settembre 2016, con un'intervista all'autore e *La lezione del freddo*, presso Einaudi, una filosofia e un manuale narrativo di sopravvivenza per il cambiamento climatico. Questo libro ha vinto il premio ITAS del libro di montagna e il premio Pro-cida Elsa Morante L'isola di Arturo 2018. *Oceano. Una navigazione filosofica*. Einaudi 2022.

# DIRE DI NO. DISOBBEDIRE È ADERIRE AL MANDATO DELLA SCUOLA COSTITUZIONALE

**COMPETIZIONE – SFIDA – MERITO – VALUTAZIONE – SELEZIONE**

*La scuola è oggi il “laboratorio privilegiato dove si sperimenta la saldatura tra competizione, valutazione oggettiva e meritocrazia, i nuovi valori fondanti del lavoro, della cultura e della socialità. Il paradigma competitivo non è solo imposto dall’alto, ma “piace e ha successo” e seppure susciti disagio non è facile sottrarsi alla sua presa perché il modello è radicato “nella cultura di cui siamo eredi”*

di **Gianluigi Dotti**

Il tema della competizione, nelle diverse forme che assume nel sistema di valori e nel modello antropologico oggi dominanti, pervade il nostro quotidiano al punto che, di volta in volta, viene percepito come una fede o come una condizione naturale dell’umanità.

L’ottimo lavoro di **Beatrice Bonato, *Sospendere la competizione***<sup>1</sup>, chiarisce fin dal titolo lo scopo della sua indagine, che prende corpo nell’ultimo capitolo del saggio: dimostrare che **è possibile sottrarsi al fascino del paradigma competitivo**.

Pier Aldo Rovatti, nel presentare il saggio, afferma che il testo “è un elogio di quell’atteggiamento filosofico che prende il nome di pensiero critico. Merce rara -per dir così- nell’attuale koinè culturale ... rispetto al trend di una società (neoliberale?) che premia l’individualismo e la competizione di ciascuno contro tutti.”

L’autrice, continua Rovatti, mette alla prova il pensiero critico là dove svolge la sua pratica di lavoro in qualità di insegnante: la scuola. Come tutti noi si trova costretta a scegliere se “accettare, accomodarsi in una pratica deprimente, o ribellarsi al trend della misurazione, del supposto merito individuale, della pretesa di quantificazione, ma soprattutto di un’idea di vita come battaglia per emergere o magari per eccellere”. **Per conoscere la scelta dell’autrice, la stessa che suggerisce a tutti noi, si deve ar-**

**rivare alla fine del libro.**

In questa recensione, nell’impossibilità di dar conto di tutta la densità e la complessità dei contenuti e dei riferimenti culturali e filosofici<sup>2</sup> utilizzati dall’autrice, mi limiterò ad evidenziare alcuni passaggi che ritengo aiutino le lettrici e i lettori a comprendere la logica e il funzionamento del paradigma competitivo, con particolare attenzione all’ambito scolastico, ed a cogliere la novità della proposta di “sospensione” che la filosofa illustra. Il consiglio è, comunque, di leggere il saggio integralmente.

Bonato imposta il suo studio sulla constatazione che nella “**costellazione concettuale**” che si **definisce neoliberalismo, il principio della competizione riveste un ruolo fondamentale, costituisce con sfida, merito, valutazione, selezione** le basi del progetto sociale, politico, pedagogico su cui, una parte, vorrebbe costruire la società presente e futura. In questo contesto, tipico del management, “la competizione in sé stessa è assunta come un dato naturale ... una legge strutturale delle relazioni tra soggetti individuali e collettivi”, quindi non la si può, e non la si deve, neppure discutere.

Nel saggio l’autrice arriva alla decostruzione del termine competizione, attraverso l’analisi della sua evoluzione dal mondo antico, al gergo sportivo e all’economia neoliberale.

La filosofa evidenzia come il siste-

ma capitalistico neoliberale abbia trasformato l’esistenza individuale e collettiva in “una gara generale ... dove continuamente si succedono, a velocità crescente, nuove e più sofisticate competizioni, che spostano verso l’alto i livelli da raggiungere”. **A conferma cita anche la Costituzione europea e il Trattato di Lisbona che propugna “un’economia sociale di mercato altamente competitiva”.**

Dall’economia il principio è transitato anche nella vita individuale, è opinione comune l’idea che si deve affrontare la malattia come una sfida “contro un nemico interno”, per cui “morire significa dunque perdere l’ultima sfida”.

Come bene illustrano le lezioni di Foucault, il neoliberalismo persegue il passaggio dalla società modellata sui consumi e sullo scambio alla società modellata “sull’impresa e sulla concorrenza”, dall’*homo oeconomicus* all’*homo administrativus*. In questo nuovo contesto prevale “un’interpretazione del comportamento in termini di efficienza e di performance, piuttosto che di mero profitto economico”. E la performance va misurata e valutata con dispositivi sempre più oggettivi e rapidi, modelli matematici “frutto di elaborazioni e di calcoli raffinatissimi ma privi di ancoraggio all’economia reale”, benvenuti nell’era degli algoritmi.

Tuttavia, il discorso neoliberale è solo l’ultimo degli strati del paradigma competitivo, la sua forza



**Beatrice Bonato, laureata in Filosofia contemporanea a Trieste, ha insegnato Filosofia e Storia al Liceo Scientifico “N. Copernico” di Udine. Redattrice di “Edizione”, ne ha curato i Quaderni Come la vita si mette al lavoro. Forme di dominio nella società neoliberale (2010), Fabbricare l’uomo. Tecniche e politiche della vita (2013), con Claudio Tondo, Europensieri. Un’altra Europa? (2014), La trasparenza e il segreto (2017), Sulla cura. Pratiche e prospettive a confronto (2018), con Claudia Furlanetto e Il prezzo della verità. Percorsi tra filosofia, economia, antropologia (2019), con Francesca Scaramuzza, Animali parlanti. Prospettive contemporanee sul linguaggio (2020), Presenza sospesa. Ricerche, esperienze, riflessioni sulla scuola e dintorni (2022), con Floriana Ferro, tutti editi da Mimesis. Ha curato il fascicolo monografico n° 358 di “aut aut” La scuola impossibile (il Saggiatore, 2013). Ha pubblicato il saggio Sospendere la competizione. Un esercizio etico (Mimesis, 2015). È Presidente della Sezione FVG della Società Filosofica Italiana, fa parte del Comitato scientifico dell’Associazione culturale vicino/lontano e del-la redazione di “aut aut”.**

<sup>1</sup> Bonato Beatrice, *Sospendere la competizione. Un esercizio etico*. Mimesis, 2015. Tutte le citazioni in corsivo so-no prese dal testo.

<sup>2</sup> Sono numerosi i riferimenti culturali e filosofici citati nel testo, tra questi ricordo: Derrida, Sloterdijk, Agamben, Nancy, Ehrenberg, Sennett, Boltanski.

<sup>3</sup> Ibidem, pag. 11, “le classifiche servono a più scopi, non ultimo quello di giustificare l’esistenza e i costi degli enti tecnico-amministrativi che le predispongono”.

non viene solo dai poteri economici, ma anche dalla capacità di non cancellare gli altri strati e le altre componenti e, in questo modo, di saperne sfruttare *“tutto il potenziale, pur riplasmandone le categorie nell'unico vocabolario tecnico-economico in cui si traducono oggi tutti i linguaggi”*. **La competizione economica diventa modello di ogni altro confronto agonistico**, assorbendo e mescolando tutte le antiche passioni e rilanciandone su altri piani la potenzialità distruttiva e la vocazione gerarchica.

Da qui discende l'importanza data allo sforzo di stilare classifiche in ogni campo dell'agire umano e le continue sollecitazioni delle organizzazioni economiche mondiali e dei governi<sup>4</sup> per migliorare una competitività, che è sempre insufficiente, attraverso un sistema di premi e punizioni.

L'autrice è consapevole che il paradigma competitivo non è solo imposto dall'alto, *ma “piace e ha successo”* e seppure suscita disagio non è facile sottrarsi alla sua presa perché il modello è radicato *“nella cultura di cui siamo eredi”*.

Inoltre con la crisi economica, nella prima parte del nuovo secolo, **l'ideologia della competizione ha imposto al discorso pubblico il “lessico del rimprovero e della colpevolizzazione”** per aver goduto del welfare pubblico in epoca di abbondanza. Adesso per riparare è necessario **“sollecitare la chiusura di imprese pubbliche e private improduttive, il dimagrimento delle strutture ospedaliere e sanitarie, la cancellazione delle iniziative culturali, la riduzione delle sovvenzioni a università e scuole”**.

Il successo del paradigma competitivo nella società neoliberale, che contagia perfino coloro che non ne sono avvantaggiati, si nutre di tutti questi elementi.

Nella parte centrale del saggio, attingendo ad una vasta letteratura, il paradigma competitivo, con il corol-

lario di valutazione e merito, o meglio meritocrazia, viene scandagliato dall'autrice nel contesto sportivo e in quello del gioco per sostenere che *“Alla base dell'incitamento alla competizione si pone un progetto di controllo e di riduzione, piuttosto che di allargamento, delle libertà tradizionalmente associate al modello della società liberale”*.

**Un intero capitolo del saggio, il penultimo, è dedicato ad alcuni processi di trasformazione della scuola<sup>5</sup>**, perché proprio la scuola è oggi il *“laboratorio privilegiato dove si sperimenta la saldatura tra competizione, valutazione oggettiva e meritocrazia, i nuovi valori fondanti del lavoro, della cultura e della socialità”*. Nuovi valori che la filosofa analizza criticamente e mette in discussione fin dalle fondamenta. Infatti, in coerenza con il paradigma competitivo neoliberale, la politica scolastica degli ultimi decenni si concentra sulla necessità di introdurre un sistema di premi e punizioni in base alle diverse performance, è la svolta competitiva e meritocratica.

**La scuola in questo modello assomiglia sempre di più ad un'azienda**, nella quale operano i manager con il loro staff, utilizzando, perfino, un nuovo lessico; deve adeguarsi alla domanda delle famiglie (utenti, clienti?), della società e del mondo del lavoro. È questa la scuola misurabile con i parametri stabiliti dalle organizzazioni che stilano classifiche nazionali e sovranazionali. In questo caso, l'autrice ha le idee chiare, ad esempio, sulle pagelle ai docenti, e ribadisce la necessità di distinguere i ruoli di studente e docente e ritiene indispensabile evitare di *“trasformare i primi da valutati in valutatori e i secondi in studenti perenni, costantemente sottoposti a verifiche ed esami”*.

**La riflessione evidenzia come, anche nell'istruzione, il modello competitivo e meritocratico non è solo imposto dall'alto, ma si “materializza tramite modalità**

**operative e stili di comunicazione, adottati in modi via via generalizzati e sistematici ai livelli intermedi della dirigenza scolastica, in linea del resto con lo spirito dell'autonomia”** il cui obiettivo è di scaricare sulle scuole le responsabilità che dovrebbero essere dello Stato.

Tuttavia, per affermarsi, questa idea e pratica di scuola nuova ha bisogno di consenso e per questo *“è necessario che sorga dal basso la richiesta di venir valutati, separati dalla massa, insomma scelti”*. Da qui la necessità di formare il nuovo insegnante, perché non è più sufficiente svolgere la propria attività in modo corretto e responsabile entrando in aula e tenendo la lezione, **nella scuola azienda il docente deve avere la disponibilità a lavorare di più per sentirsi utile all'organismo a cui appartiene, aderire alla mission aziendale per competere con gli altri insegnanti e con le altre scuole per avere un numero maggiore di iscritti**.

Nella nuova scuola si dovrà eliminare l'egualitarismo economico e introdurre *“sistemi di valutazione dei docenti e delle scuole volti a selezionare il merito e a compensarlo, in termini monetari e soprattutto in termini di riconoscimento”*. Il tema del riconoscimento e della sua diffusione tra gli insegnanti è affrontato attraverso il concetto di giustificazione, preso da Boltanski, che risulta un metodo di aggiustamento, un compromesso, una *“mediazione, senza la pretesa di coerenza, tra ciò che è considerato giusto e ciò che si fa”*.

L'ossessione della misurabilità del merito è al tempo stesso la forza e l'estrema debolezza della meritocrazia, infatti *“se il merito è ciò che si misura, opporsi alla misurabilità universale significa uccidere il merito stesso”*. **Il successo della meritocrazia è possibile solo se si riesce a mettere al bando tutto ciò che non si riesce ad assoggettare ad una misurazione og-**

**gettiva, come ad esempio il giudizio soggettivo dell'insegnante.**

L'accusa di eccesso di soggettivismo è rivolta spesso dai promotori del paradigma competitivo ai docenti, l'impossibilità di cancellare il *“residuo soggettivo annidato nel giudizio personale dell'insegnante”* mette in crisi la logica della tecnicizzazione dell'insegnamento e dell'apprendimento.

Qual è allora il suggerimento dell'autrice? Per iniziare di fronte a ciò che rafforza enormemente la concezione della vita come gara sul piano simbolico, cioè l'affermatività, *“dire di no è una possibilità reale, moralmente degna e politicamente legittima”*. Un no che come ricorda Renata Puleo è un *“Esercizio etico, nessuna inconcludenza, nessun ritiro mistico o aristocratico solipsismo, ma lo stupore del -preferirei di no- di Bartleby. Lo scrivano di Melville che negandosi anticipa la formula di una nuova creazione, il cui gesto apparentemente inutile assomiglia alla meraviglia che conduce alla migliore messa in campo del pensiero critico”*<sup>6</sup>.

Ed infine, la sospensione come strategia per andare oltre la mera denuncia ed *“elaborare qualche strategia per sottrarsi all'impero del paradigma competitivo”*. Non una fuga dalla realtà che non si condivide, ma la sospensione a cui pensa l'autrice *“suggerisce una pratica paziente e locale, volta a disegnare spazi di esperienza radicalmente diversi dalle gare e dallo spirito agonistico, e a imparare a vedere quelli che esistono già”*.

La sospensione a cui pensa Renata Puleo nel commentare il testo della filosofa e quella che *“concretamente, a scuola, perché la Bonato non smette mai l'abito dell'insegnamento, è il sottrarsi ai compiti burocratici efficienti-efficaci che incombono sull'attività dell'insegnare svuotandola della sua gratuità. Disobbedire è aderire al mandato della scuola costituzionale”*.

<sup>4</sup> Ibidem, pag. 11, anche *“le direttive ministeriali diramante alle scuole”*.

<sup>5</sup> Ibidem, pagg. 109-126. L'autrice citando il testo di Michael Young, *L'avvento della meritocrazia*, chiarisce come il termine “meritocrazia” che nasce con un'intenzione critica evidente, venga oggi utilizzato in un'accezione piena-mente positiva ad indicare l'ideale di società giusta.

<sup>6</sup> <https://genitoreattivo.wordpress.com/2016/01/21/sospendere-la-competizione-un-esercizio-etico/#more-4450>

# “ESSERCI” (NELLE GUERRE) HA SEMPRE UN COSTO ALTISSIMO

Dalla guerra di Crimea, combattuta tra il 1853 e il 1856, all'oggi, quasi nulla è cambiato.

di **Fabrizio Tonello**

Se passeggiate per il centro di Torino non potete evitare Via Cernaia, su cui si affaccia il Mastio della Cittadella, a poca distanza da Palazzo Reale. Al n. 23 troverete anche la Caserma Cernaia, progettata per essere la sede della legione allievi del corpo dei Carabinieri Reali. E ci sono vie Cernaia anche a Novara, Milano, La Spezia, Padova, Prato, Firenze e parecchie altre città: perché? La risposta sta nei manuali scolastici: “Il 16 agosto [1855] il corpo di spedizione piemontese ottiene una significativa vittoria sul fiume Cernaia”, in Crimea.

Che ci faceva l'Italia in Crimea, allora come oggi? In gennaio il ministro Guido Crosetto ha dichiarato che “l'Italia farà la sua parte” mandando armi e munizioni all'Ucraina per contribuire alla riconquista della penisola.

Forse è utile un breve riassunto di cosa successe 170 anni fa, nel 1853, quando Turchia, Francia e Gran Bretagna dichiararono guerra alla Russia e mandarono un corpo di spedizione a Sebastopoli. Anche allora gli italiani erano ansiosi di accodarsi, come dichiarò il conte di Cavour al parlamento piemontese il 5 febbraio 1855: “Io sono certo, o signori, che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello che non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti”. Polemica esplicita contro i mazziniani e tutti i democratici che pensavano a un'Italia unita sì, ma non per mano di Vittorio Emanuele II.

Era il re, del resto, che scalpitava per la partecipazione italiana alla guerra: all'ambasciatore francese disse: “Se noi fossimo battuti in Crimea, non avremmo altro da fare che ritirarci, ma se saremo vincitori, benissimo! questo varrà per i Lombardi assai meglio di tutti gli articoli che i ministri vogliono aggiungere al trattato [...] se essi non vorranno marciare, io sceglierò altri che marceranno...” Il governo decise di marciare, il parlamento approvò, i bersaglieri partirono e il resto fu gloria.

In realtà i russi attaccarono alle 4 del mattino del 16 agosto, contando sul fatto che gli italiani e i francesi avessero festeggiato ubriacandosi il giorno prima (Ferragosto per noi, *fete de l'Empereur* per loro). I bersaglieri erano solo un quarto delle truppe presenti nei pressi del ponte di Traktir sul fiume Cernaia, dove c'erano anche gli inglesi e dove il grosso delle forze era composto di

francesi, la cui artiglieria fece strage dei soldati russi che andavano supinamente al massacro cercando di conquistare le colline Fedjukhin dov'erano trincerati i soldati di Napoleone III. Il conte Tolstoj, giovane ufficiale, sopravvisse per scrivere *Guerra e pace* qualche anno dopo.

Le truppe dello zar persero il generale di origine scozzese Read, gli italiani il generale Gabrielli di Montevecchio ma i bersaglieri ebbero appena 14 morti, 180 feriti e 46 dispersi: non fu precisamente una battaglia di dimensioni napoleoniche. A Borodino, mezzo secolo prima, Napoleone aveva perso circa 35.000 soldati e Kutuzov altrettanti, circa 70.000 in tutto.

Il vero nemico, per tutto il corpo di spedizione alleato, fu il colera: il 7 giugno 1855 era morto il generale Alessandro Lamarmora, il 29 giugno Lord Raglan, il comandante delle truppe inglesi. Negli opposti campi le truppe furono devastate: le stime finali sul costo umano della guerra si aggirano sui 500.000 morti, di cui solo una minima parte durante gli scontri a fuoco.

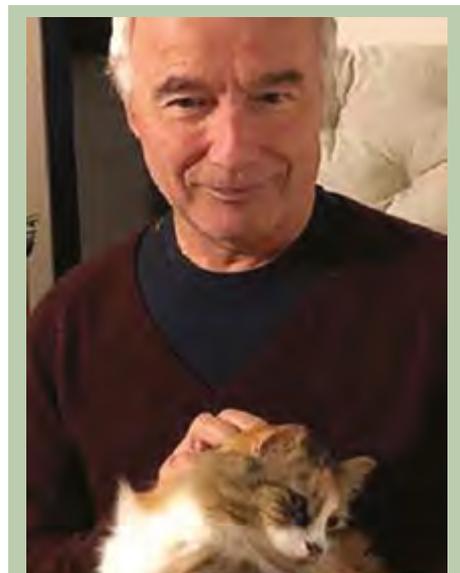
In settembre cadde Sebastopoli (di nuovo, furono i francesi a conquistare il forte Malakoff, perno della difesa della città) e, nel 1856, fu firmato a Parigi il trattato di pace. L'importante, allora come ora, era “esserci”: nel 1853 Cavour offrì 15.000 soldati, oggi il governo Meloni vara decreti su decreti per sostenere Zelensky, che prepara la sua offensiva di primavera per riconquistare la Crimea.

Il punto è che la Crimea non sta in Oriente, come diceva Cavour, e neppure in Ucraina: sta in Russia dai tempi di Caterina II, due secoli e mezzo fa. Il suo passaggio dalla Federazione russa alla Repubblica sovietica ucraina, nel 1954, fu un'operazione interna ai giochi di potere del Cremlino. L'idea veniva da Nikita Krusciov che aveva fatto tutta la sua carriera militare e politica in Ucraina. All'interno dell'Unione Sovietica, inoltre, non aveva alcuna importanza se dal punto di vista amministrativo Yalta stava insieme a Odessa e Kiev o insieme a Rostov sul Don e Mosca: tutto si decideva all'interno dell'ufficio politico, anzi sulla scrivania del leader di turno.

È vero che lo scioglimento dell'URSS, nel 1991, lasciò la penisola contesa all'interno dei confini ucraini ma la sua popolazione parla russo e guarda a Mosca: questa è la ragione per cui nel 2014 Putin poté occupare la Crimea senza colpo ferire. La guerra che si combatte in Ucraina è, fra le



altre, anche una guerra tra Stati Uniti e Russia: l'amministrazione Biden ha deciso che si deve aprire una nuova fase, di lunga durata, del conflitto e chiede agli alleati armi, munizioni e denaro per questo. Autorizzare Zelenski a portare il conflitto in Crimea significa però fare di Putin il leader di una nuova Grande guerra patriottica, come quella 1941-1945, in cui i russi persero 20 milioni di cittadini (sì, 20 milioni). Senza contare che oggi ogni tappa dell'*escalation* rischia di allargarsi a un conflitto generale, anche con l'uso di testate nucleari. L'Italia vuole davvero esserci, in nome delle glorie del fiume Cernaia?



## FABRIZIO TONELLO

è docente di Scienza Politica presso l'Università di Padova, dove insegna, tra l'altro, un corso sulla politica estera americana dalle origini ad oggi. Ha insegnato alla University of Pittsburgh e ha fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste e all'Università di Bologna). Ha scritto *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza* (Pearson, 2019), *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori 2010), *Il Nazionalismo americano* (Livian, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003). Da molti anni collabora alle pagine culturali del *Manifesto*.

# OGNI ANNO CI CHIEDONO QUALCOSA DI PIÙ

**In Gran Bretagna, la lezione della Thatcher è ancora viva e vegeta: proposta una legge per limitare il diritto di sciopero nei servizi pubblici, dopo i grandi scioperi dei docenti**

di **Marco Morini**

Nel mese di febbraio le scuole pubbliche britanniche hanno patito un'ondata di scioperi dei docenti che non si vedeva da anni. Sei giorni consecutivi in Inghilterra e Galles, uno in Scozia e in Irlanda del Nord. Lo sciopero è stato indetto dal maggior sindacato del Paese, la National Education Union e fa seguito alla rottura della trattativa col governo che durava da molti mesi e che sembrava potesse culminare in un accordo risolutivo la notte del 31 gennaio, dopo 11 ore di riunione continuata tra membri dell'esecutivo Sunak e le parti sociali coinvolte. La minor durata decisa in Scozia e in Irlanda del Nord ha a che fare con la natura parzialmente federale del sistema educativo pubblico del Regno Unito e con le condizioni lavorative che lì sembrano essere percepite come migliori.

**Il motto scelto dagli insegnanti per la protesta è infatti particolarmente esplicativo:** 'Every year more is asked' (che in italiano si tradurrebbe in 'ogni anno ci chiedono qualcosa di più'). Il punto non sono solo i soldi, la stagnazione dei salari, ma una serie di situazioni ed eventi che ha portato gli insegnanti a una crisi sociale e un senso di frustrazione senza precedenti, certamente pure alimentato dal livello di inflazione che oltremania ha toccato livelli ben superiori al caso italiano.

Il punto di partenza è che le scuole del Regno vengono da tredici anni di sottofinanziamento, che ha portato a carenze di personale (dovuti alla quasi assoluta impossibilità di procedere a nuove assunzioni stabili), crescente precarizzazione - stante il ricorso a personale a tempo determinato, obsolescenza di strutture e materiali e, ovviamente, progressiva perdita di potere d'acquisto degli stipendi. Non è un caso che questo evidente disinteresse per la scuola pubblica coincida con i tredici anni consecutivi di governo conservatore e con l'avvicinarsi di 5 primi ministri (Cameron, May, Johnson, Truss e Sunak) che, seppur provenendo dallo stesso partito, sembravano portare sensibilità differenti, ma che al dunque poco hanno fatto per l'istruzione pubblica.

**Il risultato è che gli insegnanti delle scuole pubbliche sono sull'orlo di una crisi di nervi: le classi diventano sempre più numerose, gli insegnanti di sostegno diminuiscono, il personale para-scolastico anche; edifici e materiali sono sempre gli stessi solo più vecchi e usurati.** I docenti sono quindi chiamati a fare gli straordinari e a essere non soltanto insegnanti ma anche amministratori, bidelli, psicologi e assistenti sociali. È evidente che solo una passione

sfrenata per la professione permette alle scuole di funzionare ancora.

È chiaro poi come il problema risenta di dinamiche ancora più generali e complesse: il sostanziale disinteresse del governo centrale per il sociale porta più pressione sulle scuole nell'occuparsi di ragazzi con problemi mentali (che fino a qualche anno fa erano meglio seguiti da altre istituzioni pubbliche). **La riduzione dei sussidi e delle tutele ha poi aumentato il numero di famiglie in povertà** - con relative conseguenze sui comportamenti e sulle carriere di coloro che sono in età scolastica. **E lo stesso vale per i figli dei migranti - se il governo taglia i fondi per l'accoglienza - inevitabilmente le scuole pubbliche risentono anche di questo, dovendo sobbarcarsi ulteriori compiti "informali" di integrazione sociale.**

Gli stipendi non sono l'unica ragione, scrivevamo, ma ovviamente è un tema che conta eccome. Dopo alcuni anni di blocco totale degli scatti stipendiali, Boris Johnson, appena insediato a Downing Street, aveva concesso un incremento automatico annuale dei salari pari all'1% annuo. Meccanismo tuttora in corso ma ormai del tutto inadeguato a fronte del 3-4% inflattivo patito dal Regno Unito dal 2018 al 2021 e l'11% circa sofferto l'anno passato.

Nei giorni precedenti allo sciopero, il governo attuale si era spinto a offrire un aumento salariale medio del 5% e un incremento specifico dell'8,9% delle paghe dei docenti neo-assunti, ma la National Education Union ha rifiutato, visto che le cifre proposte sarebbero arrivate nemmeno alla metà del tasso di inflazione dell'anno passato.

**Lo sciopero ha avuto una buona adesione, nonostante molti presidi avessero cercato di evitare il più possibile la perdita di ore di insegnamento, accorpando classi e organizzando lezioni da remoto tenute dai pochi docenti che non avevano aderito alla protesta.**

In alcuni casi si è trattato di un vero e proprio ritorno al periodo dei lockdown da Covid, dove le videolezioni programmate servirono anche a evitare nuove assunzioni: la semplice introduzione di classi virtuali "allargate" fu uno stratagemma di successo per mantenere invariato il già povero budget destinato all'istruzione pubblica.

La protesta dei docenti è stata accompagnata da imponenti scioperi indetti da altre categorie di lavoratori. Alcuni dei quali di altrettanto notevole impatto: i ferrovieri, che mercoledì 1 febbraio hanno letteralmente paralizzato le città più grandi e i vigili del fuoco, che non organizzavano uno sciopero dal 2003. Anche qui, proteste contro il



carovita, l'inflazione sfrenata e i mancati adeguamenti contrattuali.

Il governo Sunak sembra tuttavia ancora deciso a fare concessioni minime: **a inizio gennaio aveva addirittura proposto una legge che intendeva limitare il diritto allo sciopero. Il testo, che al momento è fermo alla Camera dei Comuni, permetterebbe ai dirigenti delle aziende pubbliche e anche a quelli privati operanti in settori strategici quali sanità, istruzione, trasporti, energia e sicurezza di fare causa ai sindacati e di licenziare i dipendenti se un "livello minimo di servizio" non verrà mantenuto.** Sulla proposta di legge è ovviamente scontro totale con i sindacati e con milioni di lavoratori che si vedrebbero privati di diritti sociali minimi.

Il Regno Unito post-Brexit sembra pericolosamente ripiombare nei difficili anni '70 della transizione post-industriale. Allora gli anni di lotte e di scioperi, malamente gestiti dai laburisti Wilson e Callaghan, si chiusero con l'avvento di Margaret Thatcher e l'inizio di quel decennio di deregulation che trasformò completamente la Gran Bretagna. Ora sembra invece che siano i "nipotini" della Lady di Ferro a essere alle prese con le proteste dei lavoratori pubblici e non sapere come uscirne.



## MARCO MORINI

è Ricercatore in Scienze Politiche presso l'Università La Sapienza di Roma (Italia). In precedenza è stato Jean Monnet Fellow presso il Robert Schuman Center (European University Institute), Assistant Professor in Political Science presso l'Università Internazionale di Sarajevo (Bosnia ed Erzegovina) e Post-Doctoral Research Fellow in Sociology presso la Macquarie University (Australia). È autore di *Lessons from Trump's Political Communication: How to Dominate the Media Environment*. Londra: Palgrave (2020).





## BERGAMO E BRESCIA “CAPITALE DELLA CULTURA 2023”

di Massimo Quintiliani

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella il primo novembre del 2020 aveva visitato la provincia di Brescia durante i mesi più duri della pandemia da Covid19; il 18 maggio 2021 invece era stato a Brescia, visitando anche il centro vaccinale della città. Il 21 gennaio 2023 è al Teatro Grande di Brescia per la cerimonia di apertura di Bergamo-Brescia Capitale italiana della cultura. L'evento si è tenuto in contemporanea nelle due città, a Brescia al Teatro Grande e a Bergamo al Teatro “Gaetano Donizetti”. Che cosa ha di straordinario il 2023 per queste due città? Per la prima volta dal 2014 – anno di istituzione della Capitale Italiana della Cultura – due città, Bergamo e Brescia, si fregiano di questo titolo e per la prima volta – grazie ad un emendamento approvato dal Senato della Repubblica – le due città hanno ottenuto il riconoscimento senza partecipare ad alcun bando di selezione. È la sfida di due terre che una volta tanto non competeranno una contro l'altra ma saranno una con l'altra. È vero che il titolo è stato conferito alle città di Bergamo e di Brescia al fine di promuovere il rilancio socioeconomico e culturale dell'area maggiormente colpita dall'emergenza epidemiologica da COVID19. Certamente il 2023 è per Bergamo e Brescia un'occasione di rilancio, di ripartenza e di ripresa, nella quale l'azione culturale dovrà fungere da catalizzatrice d'innovazioni e visioni nei più diversi ambiti della convivenza. La nomina a Capitale Italiana della Cultura è un riconoscimento alla storia delle due città, al loro patrimonio artistico e culturale – di valore mondiale – e alla loro capacità di rigenerarsi, di proiettarsi fattivamente in un presente fatto di costruzione, di lavoro, di innovazione, di domani. Nell'anno appena concluso un forte segnale di unità e innovazione è stato lanciato da una piccola isola, incantevole, qual è Procida. **La cultura non isola, hanno proclamato. La cultura, infatti, unisce e moltiplica.** E così oggi nella capitale metropolitana che si è creata tra le due città di Bergamo e Brescia il dossier dei programmi s'intitola **La Città Illuminata**: dopo la lunga notte dell'emergenza pandemica che ha colpito duramente le due province lombarde, la luce della rinascita si annuncia con un ricco calendario di progetti ed eventi. **Mostre, spettacoli, laboratori, festival, percorsi nel segno dell'arte e del paesaggio invitano a scoprire i “tesori nascosti” di territori dalla storia e dall'identità affine**, che per la prima volta mettono in comune le proprie risorse. In questa occasione la cultura uscirà fuori dalle mura dei luoghi consueti, per diventare un'occasione di rigenerazione, crescita e integrazione rivolta a tutti. Cadono le barriere tra valori umanistici, arte, scienza e tecnologia: la cultura intesa nel senso più ampio diventa una lente per leggere il presente, una leva per l'emancipazione delle comunità, un'alleata per migliorare la qualità della vita. “Bergamo e Brescia si sono riscoperte simili come terre, nuclei urbani appoggiati alla fascia prealpina e affacciati sulla Bassa padana, caratterizzati da storie antiche di civiltà vicine, luoghi tanto prossimi da non aver mai dammeno immaginato di dover assumere in modo nuovo un destino comune e che oggi scelgono

il pensiero innovativo di crescere insieme. Che vi interessino la musica o l'enogastronomia, l'apicoltura o l'archeologia industriale, il programma di Bergamo-Brescia Capitale della Cultura 2023 ha più di un'iniziativa in serbo per voi. Tra quelle legate dall'arte, segnaliamo la mostra dedicata a **Cecco da Caravaggio - il più misterioso tra i seguaci del Merisi** - all'Accademia Carrara di Bergamo grazie alla collaborazione con il Chicago Art Institute (primavera 2023), e **Giacomo Ceruti pittore europeo**, che esplorerà la pittura del Pitocchetto nei musei di Brescia con il contributo del Getty Museum di Los Angeles (da febbraio a maggio), mentre al Museo di Santa Giulia andrà in scena il vasto progetto espositivo **Passioni, desideri e virtù nel Rinascimento a Brescia** (settembre 2023-gennaio 2024). E se in entrambe le città fervono restauri e riqualificazioni di palazzi e monumenti, le sorprese più intriganti ci aspettano fuori porta, tra monasteri e castelli da scovare percorrendo a piedi **gli itinerari dei Cammini o negli splendidi affreschi disseminati sulla Via del Romanino**. Da non perdere, infine, è **la nuova Ciclovia Bergamo-Brescia**, che nel 2023 arriverà a congiungere i due centri toccando il Lago d'Iseo, nonché borghi storici, riserve naturali e luoghi di interesse artistico, che per l'occasione diventeranno teatri di numerosi eventi. Sono **oltre 500 i progetti** arrivati al comitato Bergamo-Brescia 2023, che a sua volta ha attivato tavoli di lavoro con ben 300 realtà del territorio allo scopo di costruire un programma quanto più possibile partecipativo: istituzioni, fondazioni e associazioni culturali, ma anche banche e imprese pronte ad appoggiare la causa con contributi generosi. E sono quattro le aree sulle quali si è scelto di concentrare l'attenzione: **“la cultura come cura”**, dalle carceri agli ospedali e alle realtà sociali più fragili, fino all'elaborazione dell'esperienza della pandemia, con il coinvolgimento di teatri, musei, biblioteche, circoli sportivi; **“la città natura”**, per rendere più verdi e sostenibili gli spazi urbani e vivere in modo nuovo quelli naturali, per esempio attraverso i progetti legati ai cammini e alla mobilità dolce; **“la città dei tesori nascosti”** che, enfatizzando il piacere della scoperta, rilancerà gioielli rinascimentali di Bergamo alta o il complesso bresciano di Santa Giulia, ma anche borghi incantati, paesaggi e gemme d'arte incastonate tra monti, laghi e colline, nonché i sette siti Unesco del territorio; **“la città che inventa”**, che vedrà imprese, centri di ricerca e università uniti per raccontare e realizzare le potenzialità di un distretto ad alto tasso di innovazione, dalla scienza al cinema, dalle tecnologie digitali al design. Per **Bergamo Brescia capitali della cultura 2023** si tratta di un riconoscimento importante e deve diventare una opportunità unica per mettere in risalto il patrimonio culturale immenso che la Regione Lombardia ha il vanto di possedere. Si tratta anche di una buona occasione per far capire che la Lombardia è un insieme di territori e ognuno di essi contribuisce a dare onore e orgoglio alla regione intera. Due imperdibili occasioni di rilancio e visibilità dell'Italia.

# RESTITUIRE DIGNITÀ PROFESSIONALE E SOCIALE AGLI INSEGNANTI SIGNIFICA ANCHE MIGLIORARE L'ISTRUZIONE DEGLI ALUNNI

**Dal sondaggio emerge che la crisi della professione docente dipende soprattutto dalle costanti ingerenze dei genitori, da precariato e stipendi bassi.**

di **Ester Trevisan**

Alla crisi della professione docente, cenerentola nelle retribuzioni del pubblico impiego, soffermata dalla burocrazia e spesso intrappolata in dinamiche di vita scolastica poco partecipative e troppo autoritative, non si può guardare come a un problema che investe soltanto la categoria degli insegnanti. Perché è a loro che viene quotidianamente affidata l'istruzione e la formazione delle future generazioni di cittadini. di un sondaggio realizzato dalla Swg per la Gilda degli Insegnanti che ha rilevato come anche il resto della popolazione italiana percepisca la progressiva perdita di prestigio sociale (e anche economico), di autorevolezza e di **E a dirci che "la questione docente" esiste anche al di là delle mura scolastiche, è l'esito credibilità vissuta dagli insegnanti.**

Dalle risposte fornite dagli intervistati emerge che le cause principali sono individuate soprattutto nelle costanti ingerenze dei genitori, che screditano il ruolo dell'insegnante agli occhi dei figli, e le condizioni contrattuali non degne di una figura professionale così importante per la crescita del Paese.

Tenendo conto che ciascun italiano interpellato ha potuto esprimere due risposte tra le opzioni proposte, il primo posto nella classifica dei fattori che determinano la scarsa autorevolezza dei

docenti spetta alle eccessive interferenze e al protagonismo dei genitori degli alunni, ritenute la causa principale dalla metà degli italiani. **A seguire, precariato e stipendi bassi**, che non riconoscono il valore del lavoro dei docenti, di fatto screditandoli (34%). **Accanto a questi due elementi principali, una quota più esigua di italiani indica ulteriori concause, esterne alla categoria, della progressiva perdita di rispettabilità da parte degli insegnanti**, tra cui la difficoltà dei giovani di rimanere concentrati e di apprendere (18%), i dirigenti scolastici simili a manager, che si rapportano con gli insegnanti trattandoli come subalterni (16%), e, all'ultimo posto, la visibilità mediatica di alcuni scandali della scuola che screditano l'intera categoria (13%). Per un italiano su tre, invece, il problema ha anche motivazioni interne alla categoria ed è da addebitare in parte anche all'incapacità dei docenti di gestire le classi e di relazionarsi con gli alunni.

**Come restituire autorevolezza e credibilità a una figura professionale che in passato era tra quelle più prestigiose e rispettate?**

Le proposte più condivise puntano a un innalzamento della qualità del corpo docente attraverso interventi sia sul fronte della formazione sia su quello del reclutamento. Notevole importanza, però, rivestono anche i livelli stipendiali e la stabilità lavorativa, leve su cui sarebbe necessario agire secondo due terzi degli italiani.



Per l'81% degli italiani potenziare formazione e aggiornamento dei docenti sarebbe cruciale per restituire credibilità alla categoria, così come il miglioramento dei processi di selezione (80%). A seguire, un aiuto molto importante potrebbe provenire anche da politiche mirate ad aumentare gli stipendi, rendendoli più decorosi, e a ridurre il precariato (67%). Molto importante per il 65% sarebbe anche limitare gli spazi di intervento dei genitori e, per la metà degli italiani, sostituire la figura dell'attuale dirigente scolastico con quella di un preside eletto dagli stessi docenti.

**"L'esito di questo sondaggio ci dice che la percezione degli italiani rispetto al calo di autorevolezza dei docenti - commenta Rino Di Meglio, coordinatore nazionale della Gilda degli Insegnanti - risponde alla realtà che la categoria vive quotidianamente e che purtroppo si riflette anche negli episodi di aggressioni riportati dalle cronache. Alla politica, dunque, chiediamo di mettere in campo strategie efficaci per invertire la rotta, perché la crisi da cui è afflitta la categoria ha inevitabili ripercussioni su tutto il sistema scolastico. Restituire dignità professionale e sociale agli insegnanti significa anche migliorare l'istruzione degli alunni"**

CONTINUA DA PAGINA 22

controllo e auspica la gioia del mestiere dell'insegnante, contrapposta alla ferocia denunciata anche dai Pink Floyd in *The Wall*. Insegnando si tiene in vita la vita, le istituzioni non devono trasmettere la morte del sapere. Successivamente, il discorso prende in considerazione le grandi riforme degli anni '70 e si riflette anche sul concetto di medicalizzazione nella scuola, nello specifico si parte dalla riforma operata dalla Legge Basaglia, che ha fondamento sul concetto che la malattia istituzionalizzata produceva altra malattia, e si arriva ad affermare che oggi medicalizzare gli studenti, individuando quantità enormi di bisogni speciali, vuol dire alimentare solo e unicamente logiche spersonalizzanti. Il bravo insegnante è certamente stato contagiato da bravi insegnanti, è colui che *enuncia enunciati rendendoli vivi*, capace di contaminare con stile e vivificare il suo linguaggio. A tal proposito, il professore fa uso del termine tedesco *Lichtung*, traducibile in italiano con "ciò che precondiziona qualsiasi luce e ombra consentendo a entrambe di essere tali" (nucleo teorici fondamentali del pensiero heideggeriano). L'insegnante, il maestro -se è tale- è in grado di svelare ciò che non è più nascosto: *Licht* è la luce, che si trasforma in incontro e rivelazione. Corre l'obbligo di chiarire come il desiderio non possa esistere senza un dispositivo, diversamente avrebbero spazio solo l'anarchia e il caos oppure più semplicemente l'arbitrio fine a se stesso. Assolutamente interessante l'approfondimento **sulla centralità del potere della parola** nella pratica didattica, che R. ha ripercorso in modo molto affascinante in *La legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, e che nel corso della chiacchierata pone in analogia con quanto affermato con forza attraverso il racconto della Creazione, una delle radici proprie della psicoanalisi

*"la parola analitica non si limita a designare le cose, ma le fa esistere in modo nuovo". La solitudine degli insegnanti è il loro non riconoscimento, ma è necessario amare chi impara senza gratitudine, questo è il valore etico per gli insegnanti, il maestro vero tace l'amore, ama chi impara e non esige nulla, non utilizza formule sacrificali. L'atto di insegnare esprime la possibilità di vivere il tempo preziosissimo dell'ora di commento ad un testo, l'ora dell'ascolto della persona, la posizione simbolica dell'insegnante è quella di chi tace simile a quella dell'analista, l'insegnante dovrebbe mettere in atto un erotismo diffuso, per accendere un fuoco, ne consegue che la formazione non può assumere la forma di una scala, la teleologia della scala riduce il senso della formazione. Connettiamo gli allievi a se stessi e ai saperi, ai linguaggi, al pensiero e disconnettiamoli dal cellulare: oggetto incestuoso, che una volta eliminato scatena manifestazioni di evidente angoscia, simili a quelle dei traumi di chi ha perso improvvisamente il seno della mamma. In una serie continua e affascinante di concetti che si inanellano ritmicamente, l'ora di lezione è definita *ex novo* come il tempo per la disconnessione, il tempo della pausa dal mondo e restituisce valore alla parola. Il racconto di R. è esempio tangibile di un linguaggio ricercato, moderno, raffinato, a cui siamo ormai poco abituati purtroppo; la sua lezione è stata una riflessione antropologica a tutto tondo, che ha conferito un respiro ampio alla tematica prescelta, da non considerarsi come argomento per soli insegnanti, bensì come l'oggetto di una riflessione sull'uomo in quanto tale.*